

UNA GAVETTA DI PATATE



MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA DELL'ALPINO BALDI SEVERINO di OSPEDALETTO

a cura di Renzo M. Grosselli

e della Sezione di Ospedaletto dell'Associazione Nazionale Alpini

UNA GAVETTA DI PATATE
MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA
DELL'ALPINO BALDI SEVERINO DI OSPEDALETTO

a cura di Renzo M. Grosselli
e della Sezione di Ospedaletto della Associazione Nazionale Alpini

In copertina:

Severino Baldi a Merano nel Gennaio 1942

La pubblicazione di quest'opera è stata voluta dal sindaco Luca Osti, segretario della Sezione ANA di Ospedaletto, e condotta in porto da Arturo Moretti, presidente.

I finanziamenti per la pubblicazione sono stati messi a disposizione dal Comune di Ospedaletto, dalla Cassa Rurale Bassa Valsugana, dal Comprensorio Bassa Valsugana e Tesino e dalla Sezione ANA di Ospedaletto.

Un ringraziamento particolare va all'assessore alla cultura del Comune di Ospedaletto Marco Minati per il suo interessamento.

Si ringraziano anche Chiara e Alessia Tomasini che hanno provveduto alla trascrizione su computer del testo delle memorie scritte di Severino Baldi.

Ricordo di prigionia



Momento dell'intervista



UOMINI IN GUERRA

Questo libro vede la stampa in un momento decisamente particolare: lo scoppio del secondo conflitto in Iraq. Coincidenze? Forse.

Guerre ce ne sono state molte, troppe, più o meno devastanti, ma tutte hanno comunque chiesto il loro tributo di morte. Perché nella guerra c'è una sola certezza: il sacrificio.

Severino Baldi, alpino semplice, ha pagato il suo dazio alla Storia, ma a lui, la sorte - o, se preferite, la Provvidenza - ha riservato il compito di raccontarla, la Storia.

Nel sentirlo parlare, a 80 anni suonati, non si può fare a meno di invidiare la lucidità dei ricordi, dei posti, dei nomi, delle date. Un sentimento che nasce spontaneo, amplificato dalla grandezza degli eventi, tanto che quasi viene voglia di esserci, di viverci, in mezzo a quei soldati.

Ma poi, subito dopo, di potersene tornare alle nostre case, alle nostre vite, alle nostre certezze.

Severino è partito, Severino è tornato. Valigia di compensato e pidocchi al seguito e tanta voglia di vivere, di ricominciare, di dimenticare. Gli è stata concessa una vita lunga, ricca di figli e di nipoti, ma gli è stato proibito - o, forse, non ha voluto - dimenticare.

Da queste pagine ognuno tragga gli insegnamenti che vuole ma, come Severino, lasci sempre uno spazio al rispetto per l'Uomo e per la vita.

In fondo, Severino, credo sia questo che ti invidiamo: la forza con la quale hai visto l'orrore, ci hai convissuto e ne sei uscito, vincitore, a raccontarlo.

Ospedaletto, per ieri e per oggi, ti è grato.

LA GIUNTA COMUNALE DI OSPEDALETTO



*Luca Osti
Sindaco
Ennio Moretti
Marco Minati
Massimo Furlan
Rudi Baratto*

Ospedaletto, 29 marzo 2003

BREVI NOTE DEL CURATORE

Quando Arturo Moretti venne a casa mia e mi chiese di aiutare la Sezione ANA di Ospedaletto nella pubblicazione delle memorie scritte di Severino Baldi, trovammo un'accordo: le avrei lette ed avrei dato un mio giudizio sulla validità o meno dell'iniziativa. Ormai, in Trentino più che altrove, si pubblica moltissimo e non tutto quello che viene dato alle stampe giustifica i costi dell'impresa. Lessi nelle settimane successive le decine di pagine manoscritte, in fotocopia, che Severino aveva buttato su dei quaderni dal maggio all'agosto del 1945, nel periodo in cui, prigioniero dell'esercito russo in Germania, godeva però di un regime di semilibertà. Anzi, rispetto ai mesi ed anni precedenti, stava vivendo un periodo positivo in cui cibo e libertà di movimento gli erano ampiamente riconosciuti.

Il racconto era riportato su certi foglietti di carta recuperati qui e là durante gli anni della prigionia e poi nascosti ed accuratamente conservati. Bella calligrafia, un italiano corretto e scorrevole. In realtà, le trascrizioni non erano una sola ma bensì quattro. Per ben tre volte Severino iniziò il racconto della sua prigionia a partire dall'8 settembre, quando lui stava sull'Isola di Corfù. Ma una sola delle tre volte continuò l'opera, sino a giungere, nella narrazione, all'ultima parte del 1944, quando era prigioniero dei tedeschi in Germania. Il secondo quaderno delle memorie, invece, che copre sostanzialmente gli eventi che vanno dal 31 dicembre del 1944

sino alla liberazione del soldato e dei suoi compagni da parte delle truppe sovietiche che avevano occupato parte della Germania, fu redatta in una sola copia.

Il giudizio che io proposi ad Arturo Moretti fu del seguente tono: le memorie di Severino avevano una loro rilevanza a livello storiografico anche in quanto portavano il ricordo degli avvenimenti che si susseguirono nelle isole di Corfù e Cefalonia dal settembre del 1943 e che ancora oggi sono oggetto di ricostruzione in sede storiografica. Poi, le vicende di guerra di Baldi lo condussero alla prigionia in Lituania, pagina a suo modo originale in una storia di prigionia nella seconda guerra mondiale.

Proponemmo però al nostro interlocutore anche un'altra considerazione. Quelle memorie non permettevano di recuperare appieno la vicenda umana di Severino Baldi in quanto nulla dicevano di lui prima della guerra, saltavano un periodo della prigionia, nella seconda metà del 1944, e non raccontavano il rientro del soldato ad Ospedaletto.

Che fare? Pensammo di recuperare un altro tipo di memoria, stavolta quella orale, che avremmo affiancata a quella scritta. Ci era evidente l'azzardo metodologico ma ci parve anche che la cosa «tenesse», avesse un suo senso. Stavamo affiancando delle memorie che risultavano, le une dallo scorrere dei giorni all'epoca degli avvenimenti descritti (anche se la trascrizione fu senza dubbio completata e arricchita alla fine del

conflitto, a qualche settimana, mese o anno da quegli accadimenti), le altre, recuperate negli anfratti del cervello a sessanta anni di distanza e da un uomo che aveva ormai compiuto gli 80 anni. Eppure, anche in termini metodologici, la cosa poteva avere un senso. E la lettura delle doppie memorie ci pare possa confermarlo.

I decenni successivi a quegli avvenimenti hanno certamente confuso, nella mente di Severino, qualche nome, qualche periodo. Ma hanno anche calmato quella «*fame infinita*» che aveva fatto delle sue pagine un continuo lamento dello stomaco, un elenco di poveri alimenti, una narrazione di cottura di patate. Pur assolutamente interessante perché della testimonianza di un dramma si trattava: il trattamento disumano dei prigionieri di guerra a cui, anzi, i tedeschi non riconoscevano nemmeno questa condizione. Anche se, in certe pagine dello scritto di Severino relative agli ultimi mesi di prigionia, coi tedeschi, la narrazione giunge a farsi comica: alla fame si accompagnano quel frenetico cucinare patate, mangiare pane e *mose*, rubare e cucinare altre patate, preparare gnocchi... L'impressione è che, almeno nel 1945, prima al lavoro con un padrone tedesco e poi con i russi, Severino ed i suoi abbiano vissuto nella fatica e nell'ingiustizia, senz'altro nel dolore ma non proprio devastati dalla fame. Qualcuno, addirittura, durante le festività pasquali andava al cinema e il giorno di Pasqua, per tutti, ci fu un uovo (di gallina naturalmente). Forse, per qualche tedesco, nella Germania devastata dai bombardamenti, in quei giorni

a tavola non c'era molto di più. E, almeno in paio di passaggi, Severino ricorda che il lavoro era pure pagato, poco ma pagato. Eppure, patate, patate: ma se non c'è pane la fame non passa! Una fame che fu drammaticamente reale in certi periodi, ma che in altri era anche culturale: «*una tesa di polenta e formai*» ci sarebbe voluto per calmarla! Non è possibile non andare col pensiero ad altri campi di lavoro, dove la fame era regina assoluta e dove, alla fine, la morte era l'unica possibilità di uscita.

Dopo cinquant'anni di relativo benessere e comunque di tavole imbandite con abbondanza, Severino ha saputo, oltretutto completare alcune pagine vuote lasciate libere nel suo racconto scritto, dimenticare i morsi della fame e recuperare altri piccoli o grandi ricordi dando, probabilmente, un senso più compiuto alla sue memorie.

Questo scritto a stampa è diretto soprattutto a non studiosi: è stato voluto per la gente di Ospedaletto, per ricordare un momento della storia dei suoi cittadini (in queste pagine si incrociano anche i nomi ed i destini di altri soldati del paese). Non vogliamo quindi soffermarci su considerazioni storiografiche che risulterebbero «*pesanti*». Ci pare però opportuno suggerire ai lettori, a qualsiasi lettore, una considerazione: le due memorie di Severino Baldi sono sostanzialmente cose diverse. Si tratta di due racconti che nascono per ragioni diverse e sotto stimoli diversi. Nel primo Severino aveva l'urgenza di mettere via date, avvenimenti ma anche pulsioni: la fame soprattutto ma anche l'avversione per i tedeschi e per il trattamento

poco umano che gli stavano dispensando. Nel secondo voleva soprattutto ricostruire i passi della sua gioventù, per rendere conto di un periodo difficile, pur vissuto con determinazione e dignità. La distanza di tempo fra uno e l'altro racconto è scandita sia dalla diversa importanza data ad alcuni aspetti (la fame nel secondo racconto è ancora protagonista ma non con quella virulenza e onnipresenza del primo racconto e, se i tedeschi rimangono nemici poco amati, nelle memorie orali c'è spazio per considerazioni positive su questo o quello), che dalla perdita di memoria, dalla probabile confusione di qualche particolare. In mezzo secolo Severino ha dimenticato qualcosa ma ha anche elaborato il ricordo, selezionato delle immagini, dato un filo diverso alla narrazione anche rispetto a valori diversi che oggi lui vive.

Ma nella lettura delle due memorie, diverse anche nella cadenza narrativa, si ha certamente una visione più completa del vissuto del soldato di Ospedaletto. Una visione che sarebbe mancata con le sole note scritte, spesso figlie di quei fogliettini asettici che le generarono e piene di grammi di pane e margarina, «*GAVETTE DI PATATE*», ma talvolta scarse di altre considerazioni umane di eguale importanza.

Le memorie orali di Severino Baldi le abbiamo raccolte su due cassette di registrazione di un'ora, il 27 dicembre del 2002. Severino racconta, per nostra insistenza, nel suo dialetto anche se talvolta, condizionato dal microfono, narra in italiano. Noi abbiamo presentato il

racconto in italiano, solo di tanto in tanto inserendovi qualche significativo passaggio dialettale.

Le memorie scritte del soldato le abbiamo lasciate quali erano. Con due sole «*manipolazioni*»: non presentiamo in queste pagine i primi due «*racconti*» monchi, basati sugli avvenimenti di Corfù, poi comunque ripresi nel racconto «*completo*». Abbiamo tralasciato anche certe liste di nomi e di indirizzi, di comilitoni, che Baldi annotò in alcune di quelle pagine (e corretto un paio di facczie, ad esempio «*ex*» che stava scritto «*es*»).

Dopo la raccolta della testimonianza orale non abbiamo più voluto approfondire il tracciato della memoria, magari chiedendo conto a Severino di certe confusioni di date, del campo di concentramento di Emmerstand e di quello di Hohenstein. Si tratta di particolari che hanno minore rilevanza per il lettore comune, che bada al senso complessivo del racconto.

Nessun giudizio sui contenuti storiografici della vicenda narrata. Vale la pena che il lettore si faccia una sua idea. Un'idea di quell'Italia, ad esempio, che fece cambiare le poche lirette che Severino si portava in guerra, in dracme ormai fuori corso. Un'idea su quel disastro immane che fu l'8 settembre, con un esercito abbandonato a se stesso, allo sbando. Con alti gradi che consegnarono migliaia di uomini a Corfù e Cefalonia, nelle mani di poche decine di tedeschi. Un'idea su quella fila di vagoni, 70 uomini per vagone, che lasciarono la Grecia e girarono l'Europa: quegli uo-

mini che, per non piagarsi le membra, dovevano essere alzati in aria, per qualche minuto, dai compagni. Poi la prigionia in Lituania, la grande umanità dei lituani nei confronti dei prigionieri. Quindi la Germania, vari campi di concentramento, il lavoro coatto, la fame. La fame. La fame. La fame. Ma anche la fortuna, nella sfortuna, di questo contadino, che si ammala di frequente. E i tedeschi che, comunque, lo mettono all'ospedale dove, una volta, fu sottoposto persino alla cura dei forni. In piena guerra, in prigionia. Come ricorda Severino, in generale i militari tedeschi si comportarono come i barbari nei confronti dei prigionieri italiani. Ma non tutti i tedeschi, non sempre.

E, infine, quelle centinaia di aerei americani, quell'esuberanza di mezzi. E le bombe che spianavano le città, tattiche e strategie di guerra, americana, che sono continuate per tutto il Novecento ed anche nel nuovo millennio. Poi, il disastro tedesco, la fine di una guerra atroce, l'invasione da due direzioni, la rotta, la distruzione, la resa di chi stava tenendo prigionieri Severino ed i suoi compagni. «Era un macello, tutti portavano via tutto». Ed allora i tedeschi erano sconfitti, i tedeschi erano umiliati ed i russi volevano bene ai francesi e agli italiani e nelle botteghe questi erano serviti per primi. E anche Severino diventa un saccheggiatore di negozi. E da poveraccio che per anni ha dovuto pensare solo al cibo, si fa prendere la testa da oggetti diversi: «*Qui tutti quanti si ha un bottino spaventoso che se ce lo lasciano ci sta benissimo. Qui ci sono*

parecchie biciclette, 2 moto, fonografo, orghenetti, sveglie, orologi, macchinette per capelli e barba, rasoi, scarpe nuove e vestiario, biancheria e da mangiare a volontà». La fame era davvero finita, quella vera e quella fatta di patate: «*Ora prepareremo per fare la pasta asciutta. Presi la padella vi misi 1 kg. e più di carne, con cipolla, pepe, burro e la feci bollire per un'ora e più, poi misi sul fuoco la marmitta con l'acqua e cucinai la pasta quando fu cotta la scolai dall'acqua e la misi nella scodella e poi vi versai il sugo e la carne e mangiai volentieri con 2 fette di pane fresco. Ora sto bene, poi ho sbattuto 3 bianche d'uovo e le bevetti, ora vado a dormire*».

Quindi il ritorno, «*il bottino*», miserevole, e la speranza che sia quella compagnia di francesi a portare in Italia, chissà perché, quegli sperduti e stanchi soldati italiani.

La mamma, i genitori. E niente Maria. Memorie di un soldato? No, più probabilmente memorie di un contadino italiano che venne chiamato militare e spedito in guerra. E che cercò in tutti i modi di portare a casa la pelle, confidando in quel Dio che, certo, non avrebbe permesso che quel suo figlio si perdesse lontano da casa.

Non un fiero combattente per la patria e, piuttosto, una dolce umanità «*agitata*» dalla storia, una foglia portata dal vento lontana da casa e che anelava il ritorno. Ed avvenne il ritorno. Il primo settembre del 1945.

Renzo M. Grosselli



*A sinistra Severino Baldi,
a destra Giuseppe Osti "el barba"
a Corfù nell'agosto 1942.*

LE MEMORIE ORALI

Il mio nome è Baldi Severino, ho 80 anni e sono nato ad Ospedaletto il 24.6.1922. Mio padre era Baldi Giacinto, mia madre Lombardelli Debora. Mia madre era nata ad Ospedaletto ma era oriunda della provincia di Massa Carrara. Da parte di padre, perché sua madre era una nonesa, Tomasini.

Mio padre era calzolaio, ad Ospedaletto noi dicevamo *scarpolin*. Mio nonno, come mi raccontò la mamma, era là in Toscana e vennero delle rivolte, delle sommosse. Allora si mise assieme ad un gruppo di giovanotti, il loro distretto era comandato da un duca austriaco. Scapparono perché non volevano stare sotto l'Italia, volevano stare con l'Austria. Lui era Lombardelli Antonio. Arrivò sino a Bassano del Grappa, *là el sa encasala* ed ha trovato il suo lavoro di calzolaio. Ad Ospedaletto c'era un altro che faceva il calzolaio. Nei periodi del Natale e della Pasqua avevano tanto lavoro *ma sto pòro diàolo el sa malà o fato male*, in qualunque modo non poteva lavorare, era pieno di lavoro e non riusciva a servire i clienti. Allora chiese ad un suo amico di Primolano che gli disse che gli avrebbe mandato su un bravo garzone, *sarià en taliàn*, gli disse. Qui il nonno si fece benvolere e non vollero più lasciarlo andar via.

Il nonno da parte di mio padre era Vigilio Baldi, contadino. Terra ne aveva da vivacchiare. *Sti ani el sa bén che i lavorava en po' de sórgo, en po' de patate, en po' de fasòl, na vacòta*. Non c'era il concime come al giorno d'oggi e facevano quello che potevano. Perché nell'altro secolo c'era forte emigrazione, non potendo sopravvivere nel proprio ambiente, andavano all'estero. Siccome l'Austria-Ungheria aveva, come al giorno d'oggi, questi governi, queste relazioni di commercio, mandava la sua gente di qua e di là, tanti emigrarono in *Mèrica*. Mio nonno mi pare che andava qualche volta *sul giro, a far el kròmer*. Non ricordo precisa-

mente, lui morì che io avevo quattro anni. Mio padre era Giacinto, lavorava la sua terra. Tanti ettari non ne aveva, un paio di ettari ed avrebbe avuto quattro figli, ma due figlie morirono piccole e quindi ne rimasero due, io e una sorella che si è risposata a Udine. Lei si chiama Maria Baldi vedova Ermacola.

Io ho fatto la quinta elementare, poi qualche altro corso che non ricordo bene di cosa fosse, ce lo aveva proposto il nostro maestro, era un corso da fare per mezzo della duchessa d'Aosta, una roba simile. Su quaranta scolari passammo in due, il corso si fece qui. Poi ho iniziato a lavorare la campagna. Poi *son sta a lavorar sula Sit, prima sula Puricelli* che lavorava per lo stradone, avevano fatto le modifiche a cominciare da Grigno. Poi andai con la Sit di Trento e lavoravo sulla centrale di Grigno, per un anno e mezzo.

Poi andai sotto la naia, a 19 anni e mezzo. Abile arruolato al distretto di Trento, mi pare che la visita fu nel maggio del 1941, sotto le armi andai ai 27 gennaio del 1942. Alla visita della mia classe eravamo otto o nove di Ospedaletto. Col cappello nostro, uno mi prestò le *braghe ala zuava, fin soto el denòcio, larghe*. Me le prestò perché volevamo essere diversi uno dall'altro, anzi avrei anche una fotografia. Sul cappello non si usava al tempo mettere delle cose. Il giorno della visita misi su la carta «abile arruolato» e basta. Sul cappello. Poi si fece un po' di festa in compagnia. Mi pare che ubriachi no ma allora si aveva meno fastidi per la testa, svaghi non ce n'erano, tutt'al più una partita alle carte fra compagni, una partita alle bocce alla festa. Altri svaghi non ce n'erano.

Se ero contento? Da una parte era meglio così, perché se ti scartavano voleva dire che c'era qualcosa che non andava e invece se eri abile voleva dire che eri un uomo. Dall'altra parte... si doveva fare come facevano

tutti. Il servizio militare al tempo durava diciotto mesi. Si cantava anche: *diciotto mesi di pasta e brodo mi me la gòdo a far el soldà, far il soldato di artiglieria, oh mamma mia che ben si sta*. Si cantava *a la vànvera*. Andai direttamente a Merano, aggregato al 33° Artiglieria, Divisione Acqui, seconda batteria, Merano. Artiglieria *sommeggiata*, il nostro reggimento lo fecero perché sciolsero l'8° di Verona, il 9° di Bressanone e formarono il 33° Artiglieria Divisione Acqui che sulle mostrine c'erano la mostrina nera colla riga gialla.

Ce ne andammo anche abbastanza contenti, si andava giovani, senza pensiero. Arrivammo a Merano, ero arrivato il 27 gennaio e il 25 aprile ci mandarono a fare il campo invernale al Passo di Resia. A Glorenza. Poi tornammo in maggio e agli ultimi di giugno si sentivano chiacchiere che ci avrebbero spediti per destinazione ignota: voleva dire la Russia o la Francia o l'Africa. Allora il 3 luglio partii da Merano. Ma non si sapeva dove si andasse. A Corfù e a Cefalonia era dislocato il 33° Artiglieria in zona di presidio. Il colonnello laggiù aveva richiesto rinforzi perché aveva tanti soldati ammalati, con la malaria. Allora ci mandarono là, a Corfù.

Di Ospedaletto siamo partiti in 5 o 6. Due andarono il 20 o 21 gennaio con gli alpini a Trento, poi a Brunico. Io fui mandato a Merano. Uno che è morto lo scorso anno fu mandato a Palermo, in fanteria, due (uno ancora vivo, al ricovero di Strigno) furono mandati a Macerata e uno lo mandarono anche lui a Macerata. A Corfù solo io.

Da Merano sino a Bari, Brindisi, mi pare che ci impiegammo due giorni di tradotta. Non si mangiava tanto male ma qualcuno si tracannava a *garganella* qualche fiasco di vino. Io no. Ci diedero 24 ore di permesso per vedere i nostri. Mia mamma mi salutò come tutte le mamme, tratteneva il pianto.

Ma allora non si era così... si era quasi inconsci dell'avvenire, si andava avanti, come si dice *a panza piena*. *Al dì de ancói se parlaria Bén diversamente*. Da Brindisi a Corfù. Non ricordo il nome della nave, ci mettemmo due o tre ore per arrivare, ma non ricordo di preciso. Arrivati là ci portarono direttamente sull'accampamento. Poi là, servizio, guardia ai pezzi, guardia alla costa perché c'erano sempre dei natanti che venivano di notte e si doveva *ténderghe a quéi*. Natanti? Amici certo non erano. C'erano anche i partigiani greci. Quando partimmo da Bari o da Brindisi, non ricordo, ci disse- ro che se avevamo soldi italiano avremmo dovuto cambiarli in dracme. Porca miseria, *lavìa no le valéva pù le dracme, perché lavìa ghé voléa le dracme ioniche* e così con i soldi in tasca si doveva patire anche la fame.

Caserma? Tende, in terra. In estate era ben caldo e si dormiva fuori, all'aria aperta perché sotto la tenda si soffocava. Il caldo, 45 gradi all'ombra, e la tenda su in costiera. Il mese di novembre, dicembre e gennaio con 30 centimetri di acqua sul fondovalle, settanta giorni col medesimo vestito e sempre sull'acqua, seduti sullo zaino per non bagnarsi. I greci ci volevano bene. Avrebbero potuto farci del male perché sentimmo delle chiacchiere... ma ci volevano bene. *Straciòtes* dicevano e cioè soldato-gallina perché avevamo la penna sul cappello. Io non andai mai in giro ma quando qualche volta si andava in libera uscita, era sempre col fucile in spalla. Sempre di guardia e di ronda alla notte, con le bombe a mano. Perché non si sa mai. Le greche anche ci volevano bene, erano innamorato degli italiani. Però non si aveva sempre il tempo di andare quando si voleva, gli accampamenti erano fuori. Una cosa che notai e che mi restò impressa fu la fortezza di Corfù che portava ancora sull'entrata l'emblema della Serenissima, di Venezia, e

c'erano delle trincee interne che arrivavano fino al livello del mare. A guardare dalle mura, gli uomini si vedevano giù piccoli. E c'era una campana che serviva ai dogi di Venezia che la suonavano in caso di pericolo.

Io avevo lasciato in Italia una mezza morosa, Maria Bortolotti, ma non c'era niente, niente. No, no, solamente amicizia... sono capitati dei contrattempi e allora si è sciolta la relazione.

La malaria c'era e veniva anche forte. Io la presi, mi pare, il primo settembre del 1943. Ma prima di ciò, ero arrivato nel 1942 e feci tutto l'anno, all'inverno mi cambiarono compagnia, poco distante, come da qui a Borgo per modo di dire, e là si lavorava a fare fortificazioni, camminamenti, tattiche di guerra sarebbero. Un giorno mi cambiarono, alla mattina appresso sono stato chiamato in fureria dal capitano che mi ha fatto la *percanta*, sarebbe la morale... guarda che qui alla VII° Batteria non c'è nessun lavativo, tutti fedeli al lavoro e all'amor di patria e bisogna far tutti i servizi, scuderia, ai pezzi, guardia accampamento, ronda di notte, guardia ai depositi di munizione. Insomma quasi tutti i giorni o di guardia o... sempre quella. E mangiare là, con la gavetta. Io fascista? No caro! Ho fatto... Per avere il lavoro bisognava avere... fascisti per modo di dire, non avevo idee di partiti.

Il rancio era piuttosto scarso. Diceva Mussolini che le gavette partivano piene ma quando giungevano sul posto erano *de manco de méze*. Qualche volta carne e brodo ma la carne si vedeva col binocolo. Pastasciutta, si mangiava anche bene ma non in esuberanza. C'era un mio amico dalla Vallarsa che era cuoco di compagnia... quante volte mi metteva da parte le gavette di rancio, di nascosto dagli ufficiali. Anch'io ero un italiano? *Taliani ciapà col se-iòpo i ne diséa*. Non era tanto grassa ma si campava. Quan-

do cambiai compagnia, due giorni dopo mi chiamò il capitano, lo salutai e uscii. Il giorno dopo, nemmeno a farlo apposta avevo male ad un braccio. Marcai visita ma prima di andare alla visita medica mi toccò passare per il capitano. «Non incominciamo mica tanto bene» mi disse. «Signor capitano, *mi me fa male*». «Vai pure dal medico, però devi prendere riposo altrimenti farai i conti con me». Ma non ebbi quella grazia. Perché visita e riposo, riposo e visita, mi si formò un *flemone* all'avambraccio destro. Quattro o cinque volte mi operarono e tre volte fui ricoverato all'ospedale da campo. Continuavano dentro e fuori, per togliere il pus che non si fermava mai. E sempre dolore. A metà di luglio 1943 iniziai a stare un po' meglio e mi rimandarono alla compagnia. Iniziai a fare un po' di servizio, come tutti.

Agosto. Poi, c'era aria di baraonda, *rebal-tón de l'8 setembre, no se capiva gnente, no i se capiva gnanca en fra de lori uficiài*. C'era un sottotenente da Mattarello, Ferrari Pompeo, quello diceva: «Ragazzi, la guerra è finita, andremo presto a casa». Però lui per essere più furbo, doveva farsi operare e venne in Italia prima del *rebal-tón*. Tempo prima aveva detto che l'Italia andava male, che stava perdendo. Il capitano, che aveva un fratello che era squadrista, non voleva sentirle quelle parole. Lui sugli alberi, sugli alberi di olivo metteva su «Posta Militare Bombay HI». Era la posta militare anglo-americana e l'altro montava su tutte le furie.

Ai 30-31 di agosto mi ammalai, malaria, 40-42 linee di febbre e col primo settembre mi mandarono all'ospedale. E là si doveva stare attenti a parlare perché ce ne erano anche di quelli che, insomma... volevano farci la fotografia magari anche. Rimasi là ma noi fummo sempre tenuti all'oscuro. Il giorno 15 sono uscito dall'ospedale e sono rientrato in Compagnia. Lo stesso giorno senti-

vo gli Stukas che venivano, bombardavano di qua e di là, andavano e venivano. A Corfù. Ci voleva un giorno di mare per arrivare a Cefalonia, per venire giù per il Canale di Corinto, le quattro isole Ionie, Corfù, Zante, Cefalonia e S. Maura. Però i gruppi più grossi erano a Cefalonia e Corfù.

Io a Cefalonia avevo un amico, debbo avere anche una fotografia di lui, Cavagna Gino era al 117° Fanteria, suo padre era un bergamasco ma lui era nato ad Ospedaletto. Ci scrivevamo, eravamo stati a scuola assieme, un anno circa di differenza. Di più ce n'erano a Cefalonia in zona di presidio, ma anche a Corfù ce n'erano. Quando venne il settembre del 1943, quando ci raggrupparono assieme agli altri gruppi ne contarono più di 6.000 là di Corfù. Il giorno 9 ottobre del 1943 ci condussero al porto di Corfù per caricarci su una nave.

Tedeschi ce n'era qualche piccola compagnia che fu disarmata dalle truppe italiane. Si pensava noialtri che fosse finita. Pensavamo di andare a casa da un giorno all'altro, contenti, la guerra era finita. Ma dopo, il grosso dei tedeschi ebbe la forza maggiore. Perché il generale Gandin che comandava la Divisione Acqui fu obbligato a capitolare di fronte ai tedeschi. Poi seguì ciò che seguì. Raccolsero gli ufficiali. Noi rimanemmo 10-15 giorni dentro il campo di aviazione trasformato in quel momento in campo di concentramento.

Io so che il 25 settembre ero di guardia all'accampamento ed avevo ordine che qualunque ombra che si avvicinasse dovevo sparare. Io vidi ad una certa distanza una macchina che arrivava e prima che io faccia il pensiero di mirare, un ufficiale dei nostri mi prese lo schioppo dalle spalle e *el la tratto là come en tòco de... dàghelo là a lori!* Poi io non ho saputo più nulla, so che lui disse: «Andiamo via».

Ci lasciarono in balia delle onde. Ci racco-

gliemmo in gruppi di 5, 8, 10 arrangiandoci per conto nostro. Non si sapeva dove andare. Dove scappi? Alcuni giorni dopo, un poco alla volta, ci raccolsero questi tedeschi e ci racchiusero nella fortezza di Corfù.

Il giorno 8 ottobre ci hanno fatti uscire: «Si parte per Vienna» dicevano. E allora giù, ci caricarono sulla nave sino a che ci stavamo. Dicevano che la guerra era finita e che si andava a casa. Ma poi comandavano i tedeschi e qualche voce italiana per chiarimento e sennò *«Immer raus, immer raus!»*. Avanti. E allora si doveva andare dove dicevano loro. Si sentiva solamente questo continuo via vai di Stukas che bombardavano la città di Corfù ed i centri più grossi.

E noi ad arrangiarci per mangiare in qualche maniera, sino a che si poteva. Soldi non ce n'erano. Ci davano qualche scatoletta, qualche poco di fagioli crudi, e arrangiarsi a cucinarli e nella gavetta li mettevamo a cucinare con un poco d'erba. Ma credo che si mangiassero crudi o si buttavano via, non ricordo, ci si arrangiava alla meno peggio. E c'erano le donne greche che correvano, sapevano che si tirava la cinghia e gettavano dentro pezzi di pane. Dentro il reticolato e piangevano. Ma c'erano i tedeschi di guardia.

Si andò avanti in qualche maniera per tutto il mese. Ai primi di ottobre, agli 8 ci hanno fatti incamminare fino al porto di Corfù. E là cominciarono a caricarci sulla nave. Quella nave era la Mario Roselli-Trieste ricordo. E su e su. No, mai sentito di fucilazioni. Quei poveri diavoli che andavano su per le piante a prendersi qualche frutto o qualche pezzo di legna, gli sparavano su col mitra. E si sentivano gli Stukas, dall'Albania a là era un quarto d'ora di volo ed era un continuo susseguirsi di bombardamenti e mitragliamenti a bassa quota.

Saremmo stati distante mezz'ora di zatterone, dal porto alla banchina. La nave non

poteva entrare in porto, l'acqua era bassa. Ci portavano là con gli zatteroni. Poi su per la scala e dentro, e giù.

Il giorno 9 ottobre verso le nove della mattina si sparse una voce: «Stringetevi che dobbiamo caricarne altri duemila». Eravamo su già in 6.000. Un quarto d'ora, venti minuti dopo non si è sentito altro che uno scossone della nave e poi tutto un urlo, una disperazione. «Ci hanno bombardati». Quelli che erano in coperta, ce ne furono di quelli che rimasero falciati dalle mitraglie. La scala per salire sulla nave era sparita e lo zatterone che stava arrivando, dicevano perché io non ho visto, che di 200 uomini se n'erano salvati molto pochi.

Allora, si salvi chi può. *Come fètu po' a salvarte!* Quattro apparecchi anglo-americani erano arrivati, così dicevano. Bombardarono e mitragliarono. Di quelli in coperta qualcuno... Sulla nave c'era la bandiera del Reich e le guardie tedesche. Si doveva attendere, andò avanti, poi quando si calmò un poco dissero: «Piantate qua tutto e via senza nulla, non prendetevi nulla, nemmeno un piccolo pensiero di casa, lo zaino e partite come siete. Uno di Mori saltò dalla nave in pantaloncini corti per non prendersi il tempo di andare giù nella nave a prendersi i vestiti. Giù nello zatterone. Ci calavano con le corde perché la scala non c'era. Nell'acqua fresca perché la nave andava giù piano, piano, piano e il giorno dopo colò a picco, capovolta.

Quanti morti? C'erano tante chiacchiere, di giuste e di sbagliate. Alla fortezza di Corfù, da 6.000 ci contarono ed eravamo 3.500-4.000 circa, ma non tutti saranno arrivati, qualcuno sarà anche scappato. Ma proprio là alla fortezza di Corfù, mano a mano che si arrivava, c'era il mio paesano che era là che doveva venire caricato... si chiamava Osti Giuseppe, era nel Reparto Comando del nostro Reggimento e noi alla Compagnia,

distanti come da Ospedaletto a Castelnuovo... Ci vedevamo di frequente. Mano a mano che si rientrava si chiedeva di questo e di quello ma nessuno sapeva niente. Dall'emozione o dallo spavento anche se si era stati assieme sino all'ultimo momento non sapevamo nulla di nessuno. Il Baldi è andato giù in quel posto là.

Poi dentro la fortezza, sdraiati per terra, come si poteva. Rimanemmo là forse tre o quattro giorni e la nave colò a picco. E ce n'erano di quelli che volevano andare via, non so in che modo, per prendersi la roba che avevano lasciato sulla nave.

Dopo tre o quattro giorni ci portarono di nuovo al porto e ci caricarono su un'altra nave, dicevano la «Leopardi-Fiume», catturata dai tedeschi con tutto l'equipaggio. E via. Mi pare che fosse anche carica di carburante, ma non ne sono sicuro. Partì e giù per lo Ionio, andammo a Patrasso. Poi presero un rimorchiatore per passare il Canale di Corinto e arrivammo al Pireo. In quel tratto da Corfù a Patrasso c'erano sempre gli apparecchi che giravano in alto. Allora i camerati tedeschi, col cuore grande come una montagna, per maggior sicurezza hanno calato le scialuppe in mare. Perché ad un eventuale attacco anglo-americano avrebbero tagliato la corda e lasciato gli italiani in balia delle onde. Può dirlo anche il mio amico della Vallarsa, che eravamo assieme.

Poi arrivammo il 17 mi pare a Patrasso, il 18. Rimanemmo ad Atene sino al 25 ottobre. Là in terra, un poco fuori il porto, su per la città. La compagnia dei prigionieri ed i tedeschi dalle parti, sempre col mitra. La località non la ricordo, si stava su in alto. Mangiare? Col binocolo. Arrivava qualche compagnia, come oggi c'è la Caritas o altro. O niente, lo zaino era rimasto sulla nave, salvai solo la gavetta. Era stata una buona cosa perché altrimenti avresti dovuto servirti di qualche barattolo di conserva getta-

to via da altri. *Cosa màgnetu, en te le man?* Il 25 ottobre ci caricarono su un'altra nave e partimmo per il Mar Egeo. Sottomarini sottacqua ed apparecchi che ci accompagnavano. Però sempre con la paura. Non soffrivo il mal di mare. I *teróni* avevano più facilmente il mal di mare di noi. Io no. Però del mare mi sono stomacato, non voglio più sentirlo nominare. Arrivammo il 29 ottobre a Salonico. Quel poco di pane che avevo l'avevo finito ancora il giorno 28 ottobre e dopo si pensava che qualche buona anima sarebbe venuta a darci un boccone. Il giorno 29 non arrivò nessuno. A sera, sbarcati a Salonico ci portavano su in certi capannoni, per i cavalli mi pare. Ci chiusero dentro là come chiudere dentro una mandria di vacche o di pecore. Eravamo 3.000, 4.000, 5.000 non so con precisione. C'era paglia, sdraiati alla meno peggio. Il portone d'entrata piantonato dalle guardie tedesche. Al mattino sveglia e fuori all'appello. «Se c'è qualcuno che ha dei problemi di mare si metta da parte». Io dissi che avevo male alla mano. Alla fine gli ammalati li caricarono su un camion e li portarono giù all'ospedale di Salonico. Gli altri li sistemarono ancora là e diedero loro da mangiare.

Non avevo paura che fosse una scusa per farci fuori, si andava avanti sempre con la fiducia, che veniva dall'alto. La fiducia era l'unica cosa che ci accompagnava e sempre con un certo pensiero di cavarsela. No, non si pensava ad altro, nemmeno a mia madre e a mio padre, ne avevo abbastanza a pensare per me. Insomma, non sai nemmeno dove andrai a finire! Con l'arroganza del parlare e del comandare, *chél te fava pisàr zo per le braghe!* Non c'era molto da scherzare.

Una volta all'ospedale chiesi al caporale «*e magnàr?* Sono due giorni...». «Ve ne daranno all'ospedale». Là però ci dissero che non ne avremmo avuto, non eravamo in lista. *O polìto, scominzìon bèn* dissi. Sono andato

dentro dal medico, un uomo grosso che mi disse che avevo un *patereccio*. *Tuta la man ecce homo, no sò en che mòdo*. Quando ci buttavano dentro la nave, ci buttavano giù come quando scaricavano le balle di paglia i camerati tedeschi, col cuore grande. Chiesi al dottore, per favore, che mi tenesse in ospedale, che se fossi ritornato lassù non sarei certo guarito. «Bene – disse – fermati qui». Ma quel giorno, niente mangiare. Il 30. Il giorno dopo, 31 ottobre, passavano con le razioni del rancio e noialtri niente. Intanto che gli altri mangiavano ci tappavamo gli occhi con un angolo di coperta almeno per non vederli. Il giorno dei Santi ci diedero un poco di cibo. Ce ne furono due o tre, prigionieri italiani catturati nel Dodecanneso, a Rodi e quelli furono più furbi di noi. Vendettero roba italiana ai greci ed avevano le dracme sotto il cuscino. E mangiavano bene. Quel giorno mangiai e stetti bene.

Rimasi là, mi pare fino verso il 20 di novembre. Poi stavo meno male e mi mandò su a Salonico, dove c'erano gli altri. Là al mattino sveglia presto, era notte sin quasi alle 11 perché c'era la nebbia. Al mattino ci davano il cibo per tutto il giorno. Prendevano squadre di 15-20 e al primo davano un filone di pane di un chilo e mezzo o due, al secondo margarina, al terzo marmellata e bisognava stargli dietro perché se li perdevi di vista si doveva saltare il pasto. La fame era grande. Si era fatta una bilancia per misurare le razioni. Con un pezzo di legno, *en bachéto per travèrso e con dó spuntòti* si infilava nella razione, per essere certi che uno non avesse di più o di meno perché bisognava tenere conto anche di quello. E ancora, se ne mangiava mezza di quella razione perché si pensava che magari il giorno dopo non ci avrebbero dato nulla. Se si aveva qualche soldo era rimasto sulla nave e se l'erano già mangiato i pesci. Si vendeva qualche paio di scarpe per prendersi qualche pezzo di

pane, o si moriva.

Verso la metà di dicembre correvano chiacchiere... arrivava la Croce Rossa Internazionale a chiedere come eravamo trattati, quello sì. Le chiacchiere... fra pochi giorni si parte, si va per Vienna dicevano. A noi è incominciato a crescere il cuore, Vienna era vicina all'Italia e quasi quasi incominciavamo a lusingarci... poveri ignoranti! Un ufficiale, era giornalista o robe simili, che fece la canzone, la poesia. «Vienna triste, quante cose mi rubaste, le bugie che mi diceste, che tu stessa rinnegaste, qui ci manca sol la peste». Si pensava di andare a Vienna... altro che Vienna!

Ventidue giorni di tradotta in settanta per vagone. Da Salonico, arrivammo il giorno 8 gennaio a Vilna in Lituania. Sul treno si mangiava, ti aprivano il vagone ogni tre o quattro giorni. Di corpo si andava *come i balini de se-iòpo, a sangue*, glielo dico francamente. Come fai ad andare di corpo se non mangi? Si fermava ogni tanto e tirava fuori i morti e li lasciava là sulla neve. E poi avanti ancora. Non posso dire se ne morivano molti. Qualcuno aveva organizzato dei teli di tenda, attaccati al soffitto, per potersi stiracchiare... non ci stavamo nemmeno, si doveva stare sdraiati su un fianco o sull'altro e la pelle delle spalle andava via a forza di stare appoggiati sullo stesso punto. E qualcuno, un pochi per volta, venivano isati su in alto, per respirare un poco. Dalle fessure del vagone veniva dentro l'acqua fresca. Ce n'erano di quelli, non ricordo se anche nel mio vagone, che rischiarono il tutto per tutto, cavavano le tavole del pavimento e quando il treno si fermava si calavano giù. No, non ho visto morti nel mio vagone. In quelle condizioni là c'era uno della Vallarsa che se non è andato in paradiso quello, con le scarpe sporche di letame, non va su nemmeno il papa per modo di dire! Quanti ne ha salvati, ha fatto di tutto per gli altri. Per gra-

zia sua io sono ancora qua, altrimenti... non mangi, mi venne fuori anche in Lituania... non so per quanti giorni, con le cannule mangiavo.

Dal 16-17 dicembre all'8 gennaio. Lassù erano 25-30 gradi sotto zero. C'erano i *carrì armati* che ci distruggevano. Erano i pidocchi, così li chiamavano. Era un modo di dire dei prigionieri in Russia dell'altra guerra. «Noi prigionieri, prigionieri di guerra, siamo qui sull'ingrata terra, del suolo siberiano, chiusi in baracche, baracche di legno, ove dei pulci è un regno e dei pidocchi ancor. E tutta notte e gratta e gratta e gratta e non si può dormir, la pelle è traforata, ohi che crudel martir».

Il mangiare era 700-800 grammi di pane, circa, al giorno (ndr, per 3 o 4 prigionieri). E poi fuori coi 25-30° sotto zero, vestiti mezzi da estate. Stavamo nelle baracche di legno, sui tavolacci, uno attaccato all'altro. Non so quanti fossimo, pieni zeppi, nelle nostre baracche c'erano solo italiani ma là c'erano anche russi. Non so quanti fossimo, eravamo in tanti.

I lituani erano buona gente, col cuore sulle mani. E c'era una pianura come tutta la Val-sugana, tutti baraccamenti di prigionieri.

Di Vilna mi ricordo che si veniva fuori per fare la spesa, cioè a prendere quello che ci davano, fuori sulla piazza delle baracche. Duecento grammi di pane circa al giorno (ndr, a testa), dieci o venti grammi di margarina o marmellata e anche minestra. Ma questa minestra era tanto densa che sul fondo della gavetta c'era forse un cucchiaino di miglio per gli uccelli, il resto era acqua. Tanti andavano a lavorare coi tedeschi, un'ora o due di camion. Però si stava anche tranquilli, non c'erano bombardamenti. Eravamo trattati meno male, a seconda delle guardie. Se erano dei tedeschi reclutati dalla Germania, austriaci o polacchi avevamo un trattamento migliore. Ma se succedeva di

avere delle guardie bavaresi erano iene spietate, non potevano vedere in nessun modo gli italiani.

Non c'erano violenze continue ma andando a lavorare usavano sistemi feroci, rigidi. Volevano a tutti i costi che si andasse in guerra. «Tu italiano? Tu Badoglio o Mussolini?». Se dicevi che eri di Badoglio, «Vigliacco di un italiano» e ti picchiavano, se dicevi di essere di Mussolini ti invitavano con loro. I trentini ed i triestini volevano che firmassero per andare con loro. Io dissi di no. Io no, faccio la firma per andare a casa mia ma sotto la naia niente. Ma non mi picchiarono. Dico la verità, anzi, sebbene che avessi un poco di nervoso con questi tedeschi, anche con qualche fiduciario del campo...

Io non ho mai visto uccidere nessuno nel campo. I primi giorni che stavo a Vilna, invece, uno che voleva evadere dai reticolati, lo hanno fucilato ed è rimasto diversi giorni dentro in mezzo ai reticolati.

Quando si andava a lavorare, 20-30 uomini nel bosco, a fare legna, un'ora e mezzo o due sul camion a rimorchio. Tagliare la legna, con 60-70 centimetri di neve, caricare il camion e il vento che portava la neve da una parte all'altra e venire dentro ad una certa ora, e ti presentavano per mangiare delle *mastelète di the*. Acqua sola, era quello il nostro cibo. E una volta uno da Brescia, non so per quale motivo, diede un calcio e rovesciò questa... lo spogliarono e lo picchiarono col nervo di bue.

O nel bosco a tagliar legna, o aiutare a fare baraccamenti o fòssi. Se si andava a lavorare per i borghesi lituani, alla sera ti davano qualcosa di mancia: o due o tre patate, o dei fagioli. *Qualche bacàn gròso* te lo mandava il comando tedesco, gli davano due o tre uomini. Ma tante volte quando si arrivava alla porta d'ingresso delle baracche, il più delle volte ti toglievano la roba e ti prendevi un calcio. Tante volte, quando c'era qualche

fanatico, con le bottiglie della birra spaccaivano i denti a questi poveri prigionieri italiani. «Tu Badoglio, Mussolini» e pim e pum. Era inutile protestare. *Era inutile fare una protesta, se un disgraziato voce alzava, con calci e pugni se la cavava. Era inutile fare una protesta, con la ragione ti rompevano la testa.* Può chiedere a chi vuole.

La popolazione lituana ci trattava coi guanti bianchi, ho saputo dal paesano di questo amico della Vallarsa, che era fiduciario, lui seppe che un membro del Comune di Vilna era andato al comando tedesco a dire che la popolazione si sarebbe offerta di dare 1.000-1.500 razioni di rancio al giorno ai prigionieri italiani. E per tutta risposta: «*Nein, ganz Italiener muss alles kaputt*». Tutti gli italiani devono morire. Non eravamo più uomini, eravamo numeri. A me avevano messo il numero diecimiladuecento e qualcosa.

Sulla giacca o altri indumenti c'erano staminate queste tre belle iniziali IMI, internati militari italiani, o davanti, a parole grandi, o sulla schiena.

Noi eravamo un po' fuori della città. Coi prigionieri russi avevamo contatti. Russi e italiani erano i più maltrattati. I francesi, inglesi, americani erano trattati meglio. Loro avevano la Croce Rossa Internazionale che mandava loro pacchi, una o due volte al mese. Scatolette di legno, so dei francesi, vicino a noi c'era una compagnia di sette-ottocento francesi. Era un bel po' che erano prigionieri dei tedeschi. Ed avevano trovato l'astuzia, poi si sono accorti i tedeschi anche se un po' tardi, hanno levato le tavole dentro la baracca, hanno scavato per farsi un a scappatoia. Portavano fuori la terra, la aggiungevano alle airole, con dei fiori, per non dare nell'occhio. Ad un certo momento qualcuno era già scappato perché dalla baracca all'esterno del recinto c'erano tre metri di reticolati, altri tre metri, tutto una gabbia.

Quando credettero di essere giunti al punto giusto, una mattina passò là un trattore per arare il terreno ed è caduto giù. Ed hanno visto...

Allora cambiarono sistema: ogni poco tempo ci cambiavano zona, perché non si avessero da fare *troppe pratiche*.

A Vilna rimasi tutto il mese di gennaio. Poi mi venne una cosa in bocca. Mi davano da mangiare con le cannucce. Questo della Valarsa, un certo Pezzato Aldo che lo avevano messo infermiere ed aveva 500-600 prigionieri, *l'ha fat e brigà* per farmi andare all'ospedale. Sono andato nella Prussia Orientale, nel campo di concentramento Emmerstand Lager Primo B. E quando sono stato dal medico, si è messo a piangere, non sapeva dove mettermi le mani. Eravamo in sette o otto, accompagnati da una guardia altoatesina. Tedesco, anche troppo buono, un tratto di strada col treno e un tratto col camion. Arrivammo al Primo B, all'ospedale. Mi ricoverarono. Mi stavano dietro, quello che serviva. Anche col mangiare si stava abbastanza bene. Là rimasi sino ad ottobre. Dagli ultimi di marzo, primi di aprile. Quando stavo meno male, c'era uno di Roncegno (ndr, forse era Torcegno), che faceva l'attendente a cinque ufficiali medici italiani, Campestrin Modesto. Dal comando tedesco avevano ricevuto il favore di avere un attendente. Un giorno mi ha detto. *Ah Baldi, se volessi fare tu l'attendente degli ufficiali medici, io andrei fuori dai contadini, qui non mi cavo la fame*. Io pensai che fosse venuto qualche angelo dal cielo per aver trovato un posto simile. Gli ho detto di sì subito.

Stetti subito meglio, non facevo niente. Era un ospedale militare e c'erano solo militari italiani, dei reparti dislocati in quelle zone. Cercavano di curarli. C'era un maggiore tedesco, medico, certo migliore di Hitler, che aveva compassione per noi, ci voleva bene,

veniva ogni tanto a fare una visita all'ospedale ed a vedere come stiamo. Io guarii. Ma poi fui con gli ufficiali. Ma attorno all'inizio di luglio incominciò la dissenteria. Allora venti giorni di dissenteria. Finita quella venne la febbre malarica. Allora mi toccò dire agli ufficiali che non potevo più servirli, non ero in grado di alzarmi. E allora mi sostituirono con un altro. Per loro mettevo in regola la camerata, prendevo loro il caffè al mattino, portavo il rancio al mezzogiorno e alla sera, facevo qualche piccolo servizietto. Non ricevevo nulla ma mi avevano messo una fascia al braccio. Per essere identificato. Perché in certi giorni mi mandavano a fare qualche piccola provvista per l'ospedale, a prendere latte. Qualche piccolo servizietto, oltre a quello per gli ufficiali. Saltuariamente. E qualche piatto di minestra dagli ufficiali lo prendevo.

C'era il cappellano, tutte le feste diceva messa e qualche volta anche durante la settimana. Italiano.

Donne? Non posso dirlo, io no, badavo che passassero i giorni in fretta. Era la mia passione quella dello scrivere e mi piaceva avere amici. Anche senza relazioni dirette. Gli unici amici erano due compagni, ci scrivevamo in dialetto. Uno era il Cavagna Gino e uno un certo Pierotto Tullio, marinaio italiano e faceva servizio nelle Isole Ionie come noialtri ed ora sta a Malles in Val Venosta. Le nostre lettere, i nostri scritti, il più delle volte erano segnati dalla censura. Tante volte le lettere che ricevevo, capivo solo la firma e basta e sul fondo della lettera c'era scritto «si prega di parlare grigio-verde». Qualche volta si prendevano queste cartoline militari... scrivevo soprattutto ai miei compagni e alla famiglia. Altri non mi interessavano. Le lettere arrivavano quando volevano: passavano tutti gli spostamenti che facevamo. Ad esempio, il mese di aprile ho ricevuto posta scritta in ottobre. Sono arri-

vato a Trento nel 1945 prima di sapere che il 25 aprile c'era stata la fine della guerra.

Non lasciai mai l'ospedale per andarmene in paese. Dopo la dissenteria e la malaria mi venne la sinovite poi. Dalla sera alla mattina. Non ero capace di alzarmi, avevo male alla gamba. C'era una bolla come quella della livella dei muratori, ricordo, color blu. Faceva male. Hanno preso una siringa di quelle da cavallo ed hanno levato l'acqua. Non sapevo nemmeno quello che voleva dire sinovite. Può durarti anche sei mesi. Non ero capace nemmeno di alzarmi dal letto, come se ti avessero dato una pugnalata. Mi tennero là ancora un pochi di giorni e poi mi mandarono in un altro ospedale, vicino a Dresda. Là mi hanno fatto i forni, mezz'ora al giorno di forni, per venti giorni. Poi stavo meno male ma non stavo sulle gambe.

Uscito dall'ospedale mi mandarono a lavorare, nei lavori leggeri, al coperto. All'ospedale di Dresda rimasi quasi tutto il mese di ottobre. Mi mandarono a lavorare su una fabbrica: controllo delle bottiglie vuote. Stavo seduto.

Invece poi mi mandarono a lavorare fuori, a costruire baracche per gli sfollati. Con diversi altri italiani. Dormivamo in una casa dove stavano anche polacchi e russi, uomini e donne, che lavoravano per un padrone che si chiamava Schumann. Per non andare in guerra, dicevano, si era messo a lavorare per il governo, a costruire baracche per gli sfollati, i sinistrati di guerra. C'era una cucina e si mangiava un pasto o due al giorno. Si andava come di qui a Castelnuovo tutte le mattine. A piedi, calcolai che erano 5-7 chilometri, molto presto, quando il cielo era chiaro si doveva già trovarsi sul posto. Si mangiava abbastanza, minestroni, dicevamo la *foraggiata*, erano verdure. Carne anche, era buono il cibo. Sono stato là fino a quando finì la guerra. Si facevano anche scavi, un condotto per l'acqua, per le baracche,

poi vi misero i tubi. Era freddo, il terreno era gelato per 80 centimetri. E col piccone non si rompeva. E allora il capo ci aveva insegnato a fare un poco di fuoco, per sgelare il terreno e poter affondare lo scavo: un metro e settanta di profondità per settanta centimetri di larghezza. Trecento metri di scavo che facemmo in venti giorni. Eravamo cinque italiani e due tedeschi, civili. Uno era un handicappato, uno *el savéa trato da mato* ma era più sano degli altri. Avevamo fatto amicizia, al mattino quando si iniziava il lavoro loro si portavano un po' di pane per la colazione. Noialtri ci alzavamo e via. E lui: «*Warum nicht?*». Poi incominciò a portarci delle fette di pane e speck. Quello non era cattivo, sperava nell'arrivo degli americani e dei russi.

Noi non avevamo nessuno che ci facesse da mangiare, si doveva accontentarsi di un pasto al giorno. Al massimo, alla sera, con due patate e un po' di farina di quella che si raccoglieva come si poteva, si faceva una specie di pizza. Altrimenti solo il pasto del mezzogiorno. Minestra, talvolta patate un poco unte. Qualche volta, rare, carne. Alla domenica. Con i compagni ci si dava il cambio per andare a rubare nei campi delle patate. O anche nelle immondizie, dei borghesi. Ci si arrangiava. Tante volte si metteva la pentola di patate nella stufa, attenti che non ci fosse il tedesco. Talvolta ce n'era di magnanimi, ma altri... non si poteva sapere. Eravamo una trentina di italiani e una quarantina di polacchi e russi. Un tedesco o due soli ma non si poteva scappare. Alla sera faceva il giro delle camerate.

Non si provava a scappare. Si partiva la mattina alle 6 o alle 7 a piedi. A colazione forse un po' di patate fritte fatte alla sera, con la margarina. Alle nove si faceva la colazione: noi se non ne avevamo non si mangiava, si guardavano i tedeschi. Poi venti minuti, mezzora per il pasto, minestra o

patate fritte. Poi lavoro fino a notte, alle cinque. E tornavamo a dormire. Eravamo affamati e qualcuno andava a rubare patate. Si usciva in uno o due, uno di scorta perché sulla strada c'era sempre qualcuno. Si andava sul posto, quelli più pratici sapevano dove erano i mucchi delle patate, dei privati, dei tedeschi. Si mettevano le patate nel sacco, si chiudevano alla meglio e si metteva sulle spalle. E via. Se vedevano qualche ombra per non venire sospettati mettevano il sacco nella scarpata, facevano 50-100 metri dalla parte opposta... poi riprendevano il sacco e entravano in casa. Il problema poi era di entrare senza farsi vedere dalla guardia. Quello non posso dire come facevano, so solo che arrivano dentro le patate.

Io non l'ho mai fatto, andai una volta e non andai più. Perché non era la strada che mi garbava. Si facevano lesse, si scolavano e si schiacciavano in qualche modo e sopra un poco di margarina e si mettevano nel forno, che facessero quella crosticina. Le scorze erano assieme, tutto faceva brodo. Primo di partire per il militare mi pare che io pesavo 80-82 chili. Quando feci la fotografie con Cavagna Gino ancora nel 1942, dopo dieci mesi, non ero tanto lontano dai 45 chili.

Là ero arrivato ai primi di marzo del 1945 e là rimasi sino al 22 aprile. Quando si vide scorazzare l'ultimo Panzer tedesco, il giorno dopo giunsero i russi.

Dopo il 22 aprile non si sentirono più bombardamenti. E il giorno 25 aprile vennero le staffette russe che ci liberarono. Da quella località, Fürstemberg am Oder, non so a quanti chilometri di distanza si stava, ma quando bombardavano Berlino la nostra baracca tremava tutta. Quando ero là con quel Schumann, una baracca era. Dicevano che a 120 chilometri di distanza, tremava tutto. Era un bel po' che aspettavamo i russi. I russi che stavano con noi dicevano ai tedeschi: «Verranno ben i nostri parenti e vi met-

teranno a posto».

I russi ci volevano un bene dell'anima e di fatto quando arrivò il comando russo iniziammo anche a tirar su i fianchi. Ci davano da mangiare, si andava a prenderselo al mattino. «Buona gente gli italiani» dicevano. Diversi russi si sforzavano di parlare italiano e ci dicevano le parole in russo. I tedeschi scapparono, il nostro padrone fuggì e non lo presero più. Il 22 aprile, il giorno prima eravamo stati a seminare patate per il padrone, per Schumann. Ma poi non lo vedemmo più. Dopo un mese che stavamo coi russi, i prigionieri russi andarono là con i loro soldati e fecero man bassa nella casa: gli spaccarono la cassaforte e fecero un disastro. Io sentii dire, non lo vidi. Là ci portavano da mangiare: pane bianco e carne. Rimasi coi russi dal 25 o 26 aprile e fino agli ultimi di agosto. Non si faceva nulla, si andava a spasso per ammazzare il tempo. I primi giorni che eravamo sotto i russi ci fecero scrivere una lettera ai nostri cari. «Siamo prigionieri dei russi, siamo stati liberati dai tedeschi, stiamo bene». Ai primi di maggio scrivemmo e il 20 di agosto quando prendemmo l'ordine di venire a casa, in piazza bruciarono la nostra posta. Invece che mandarla a casa la bruciarono. Prima di sapere le notizie della Valsugana dovetti giungere il primo di settembre alla stazione di Trento.

Da Dresda per arrivare ad Ospedaletto ci misi sette o otto giorni. L'itinerario che si erano prefissi gli alleati era di andare dalla parte di Odessa, giù per il Mar Rosso e poi il giro dell'Africa per arrivare a casa. Il comando russo, come sentii dalle chiacchiere, ha voluto fare tutto il possibile per farci venire dalla via più breve. Arrivammo ad Innsbruck e poi giù dal Brennero. Col treno. Non pigiati come quando siamo andati in là. Ma dove eravamo, prima ci toccò fare quattro giorni a piedi perché le linee ferroviarie era-

no dissestate. Circa 80 chilometri di strada a piedi, poi ci caricarono sulle tradotte. Ci diedero qualche vestito. Non ricordo se a Innsbruck o a Bolzano.

Sono giunto alla stazione di Trento e come sono sceso dal treno ho trovato due paesani. Una paesana e un paesano, Busarello Faustino, che adesso è fuori per il mondo. Era in Marina, nelle isole Ionie. “Adesso andiamo a vedere se troviamo qualcosa per arrivare a casa. Non si può arrivare col treno fino ad Ospedaletto, perché i ponti sono stati abbattuti”. Erano stati abbattuti da un anno ma lo seppi allora. “I tuoi stanno bene” mi disse anche. Questo povero diavolo andò da qualche parte, prese un pezzo di pane e *na pica de ùa* e mi fece mangiare qualcosa. Poi ci portò a Port’Aquila, aspettando per qualche autostop. Siamo stati là sino alla sera ma non trovammo un passaggio. Tornammo in stazione e prendemmo il treno. Arrivammo sino a Borgo. Siamo scesi e partimmo a piedi, otto chilometri. Arrivammo sino al ponte del Ceggio, dopo Borgo. C’era un carro tirato da un *mussato*, *l’era un da le Tèze*. Io avevo due stracci di bagagli, anche quella valigia che ho ancora di là. Me la fece un amico di Trento che lavorava per Schumann, da falegname. E’ di compensato e mi costò 15 sigarette, io non fumavo. Poi forse avevo un sacco.

Con me portavo *ricordi bruti, tanto asè!* Non so cosa ci fosse in valigia, non ricordo. Certo, i biglietti su cui scrivevo le mie memorie. Non so come avessi potuto salvarli perché ogni volta che si cambiava campo di concentramento ci facevano la perquisizione fino nelle cuciture della camicia. Ci facevano togliere persino le scarpe per vedere se avevamo qualcosa lì. Io scrivevo appunti sui biglietti, qualche volantino che i *molava zó per propaganda*. Quando fui prigioniero dei russi e che avevo tempo, li ricopiai. Prima, solo delle piccolezze. C’erano dei

compagni che i bigliettini li inghiottivano per poi raccogliarli... dall’altra parte.

Il primo settembre del 1945 ritrovai i miei. Salimmo sul carretto e questo povero diavolo del mio paesano che avevo incontrato a Trento, quando arrivammo qui al Zotta, aveva nell’animo quell’ansia di essere il primo a portare la notizia in paese, che ero arrivato vivo dalla prigionia. Venne qua per la strada e mise in subbuglio il paese intero. Fu a casa, batté sui vetri. Mia madre mi raccontò che era andata a dormire rabbiosa. “Anche voi Sant’Egidio, che non siete stato capace di far venire a casa mio figlio!”. Sant’Egidio invece era stato di parola e il figlio lo fece venire a casa proprio quel giorno. Arrivai e andai a casa, entrai, le porte erano aperte, i letti sfatti e i genitori non c’erano. Una vicina di casa mi disse che mi erano venuti incontro, verso la stazione. Io mi incamminai verso là, con la valigia sulla spalle e un sacco. Due giorni prima ne erano arrivati due dalla prigionia, l’Attilio Voltolini e Ciro Roppele “Molinèro”. Vicino al cimitero mi aspettavano tutti. Poi su di nuovo, a casa. Mia madre era fuori di se stessa, le pareva persino impossibile.

Red

DI OSPED



Narciso Alessandrini



Savino Agnolo



Severino Baldi



Giuseppe Osti



Agostino Mogio



Faustino Musarello



Aldo Moretti



Rino Nicoletti



Ciro Ropele



Romano Osti



Lino Cenci



Narciso Ropele



Emilio Cenci



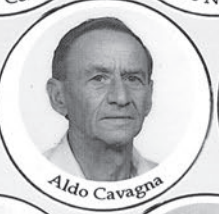
Elio Nicoletti



Gino Cavagna



Giuseppe Osti



Aldo Cavagna



Angelo (Berti) Rech



Eugenio Zortea



Renzo Ballerin



Domenico Perin



Mario Miola



Domenico Agostini



Oscar Zamperio



Vittorio Busarello



Mario Osti

OSPEDA



Colomb

luci

DALETTO



ALETTO





*A destra Severino Baldi,
a sinistra Gino Cavagna
a Corfù il 13 dicembre 1942.*

LE MEMORIE SCRITTE

PRIMO QUADERNO

Corfù – Settembre 1943 – Grecia

Il giorno 8 settembre a ore 8 pomeridiane giunto l'ordine di armistizio da parte del governo Italiano cogli Alleati America e Inghilterra e opposto immediata e tenace resistenza ai Tedeschi. Nei giorni 9 e 11 dato l'ultimatum e disarmato quelle poche forze tedesche che c'erano sull'isola di Corfù. Tutti i giorni allarmi e sulla bella e gentile cittadina di Corfù si accanivano con violenza gli accaniti bombardamenti terroristici degli «Stukas» seminando con questo rovina e desolazione. Dall'alba al tramonto un continuo susseguirsi di squadriglie che mettevano in subbuglio tutta la popolazione civile. I poveri soldati della martoriata «Divisione Acqui» si difendevano con eroismo lasciando molti dei suoi migliori figli sul campo dell'orrore e infine dopo 15 giorni di eroica resistenza e traditi dagli stessi ufficiali e consegnati nelle mani dei barbari tedeschi e in seguito seguì una lunga serie di avvenimenti nel periodo di 20 mesi di dura lotta tra la vita e la morte.

Dopo l'8 settembre per noi la vita si cambiò come dal giorno alla notte, cominciando dal nostro ex governo che ci fecero tirar cinghia sul serio dandoci del cibo cattivo e poco ecc. Il giorno 25 settembre ebbero termine i combattimenti da parte delle truppe italiane in seguito al tradimento degli ufficiali, poi per il numero assai maggiore del nemico ed essendo privi di rinforzi. La mattina del 26 dello stesso mese entravano sulle nostre posizioni tenute sempre pronte per ogni eventuale attacco fino allora i tedeschi, i quali in 9 di essi disarmarono la nostra batteria e le altre attigue, e infine ci avviarono alla località detta Covino ove ci fermarono e ci divisero in 3 categorie: gli ufficiali avviati

in Fortezza a Corfù, i soldati e sottufficiali al campo di aviazione e i conducenti furono tratti a servizio loro per coltivare gli animali (muli e cavalli).

Fino al 30 rimanemmo lì e poi ci avviarono pure noi conducenti al Campo d'Aviazione, ma strada facendo la compagnia fu sciolta e ci riunimmo in più piccole compagnie di quattro, cinque compagni e si faceva di tutto per procurarsi di mangiare andando un po' nei campi, un po' dai contadini ecc. ma infine dovemmo presentarci pure noi al Campo, perché la situazione cominciava a farsi brutta e scabrosa e ci minacciavano colla pena di morte, tanto più che i tedeschi avevano messo a noi carta bianca....

Entro questo campo eravamo circa settemila prigionieri, tutti pieni di paura e passione e con una fame che ci divorava. Ci davano circa mezzo chilo di pane in tre ogni tre giorni, un po' di pasta, un po' d'erba secca e senza legna per farsi la minestra. Noi si credeva che avesse a finire presto tutto, ma invece andava sempre peggio. Il 9 di ottobre ci portarono al porto per portarci in terra ferma ove essi avevano forze maggiori. Dalla sera e durante tutta la notte continuarono a portare con i barconi i prigionieri per caricarli sulla nave. La mattina del dieci verso le nove fece un breve discorso un capitano tedesco pregandoci anzi comandandoci di stare calmi e tranquilli e di stringersi perché dovevano accomodarne altri duemila, mentre sulla nave eravamo già seimila, invece dopo pochi minuti mentre si stava parlando, discorrendo, mangiando ecc. una forte scossa nella nave e poi tutto un urlo, una disperazione e dissero che ci hanno bombardati e che ci colpirono con grande danno e in pericolo di perire nell'acqua da un momento all'altro.

Sulla coperta ci fu anche mitragliamento e in seguito a questo vi furono morti e feriti, e si disseminò subito la disperazione. Era un orrore vedendosi a questi passi, dall'alto della nave si vedevano di quelli che saltavano giù nell'acqua, chi vestiti e con lo zaino, tanti impazzivano. Dopo due, tre ore di angoscia vennero alcuni battelli a liberarci e per poter scendere dovemmo far uso delle corde e lasciando lì tutto il nostro bottino e ci trovammo la maggioranza senza vestiario e senza niente e pieni di paura in poco più di due ore ci portarono a spiaggia e ricoverati nella fortezza ove ci restammo per alcuni giorni.

La fame ci divorava sempre di più, si dormiva o sul pavimento di legno o di cemento senza coprirsi niente perché privi del necessario. Il giorno quattordici di sera ci portarono al porto e ci caricavano su una petroliera tedesca carica di benzina petrolio e munizioni e viaggiammo tutta la notte. Prima di farci salire ci diedero una scatoletta da 250 gr. di carne in 4 e una galletta e al mattino del giorno quindici verso le 8 si videro in lontananza abbastanza visibile una grande formazione di apparecchi inglesi e americani che facevano rotta verso l'Egeo; allora i signori tedeschi che si tenevano d'essere «camerati» si misero nelle scialuppe e le calarono in mare, perché ad ogni eventuale attacco essi se la davano a gambe e noi ci lasciavano in balia delle onde, ma per fortuna cambiarono rotta e fummo salvi, allora proseguimmo per Prevesa, indi per S. Maura, Patrasso, Corinto e infine giungemmo al Pireo ed Atene la capitale della Grecia.

Da Patrasso al Pireo viaggiammo con una nave italiana catturata al tempo dell'armistizio dei tedeschi con l'equipaggio compreso, era la «Leopardi-Fiume», mentre la prima che fu bombardata e affondata era la «Mario Roselli-Trieste». Giunti ad Atene ci

fecero sfilare per la via principale della metropoli come delinquenti, seguiti da un'infinità di sentinelle armate finché arrivammo al concentramento ove vi erano altri Italiani, Greci, Inglesi ecc. e vi ci misero a dormire in locali frigidissimi e dandoci cibi schifosi, cioè un po' d'erba secca, simile alle radici, d'erba medica (spagna) e valeriana. Ad Atene siamo stati dal 17 ottobre fino al 25 dello stesso e poi di bel nuovo sulla nave e proseguiti per Salonicco; qui facemmo 84 ore di mare Egeo e ci diedero dieci minuti d'aria e un litro d'acqua, altrimenti sempre chiusi in una stiva in milletrecento persone con diarrea, mal di mare e vomito ecc. e per di più se si domandava un favore ai tedeschi ci rispondevano col tagliarci via le dita delle mani col calcio del fucile o colla baionetta, insomma ci trattavano nei modi più barbari che altro e alla fine del 29 di ottobre sbarcammo a Salonicco, anche una grande metropoli, con porto grandioso e movimentato, perché centro di spedizioni per tutti gli stati Balcanici e centro ferroviario per tutta la Grecia.

Qui sosta di due mesi. Il giorno 30 andai all'Ospedale di Salonicco e vi rimasi 15 giorni. Uscito da questo andai al Campo di smistamento e trovai compagni di servizio. Durante il periodo di malattia mi arrangiai col mangiare per mezzo del mercato nero (*inavro, vorà*) il quale ci tirò fuori dalla crisi tremenda. Qualche giorno dall'entrata all'ospedale trovai la combinazione di smerciare una misera coperta per dracme 25.000, e così potei procurarmi del pane per alcuni giorni, dopo finito il denaro smerciai un paio di pantaloni di tela per 30.000 dr. e un filone di pane bianco e stetti bene parecchi giorni, ma poi non avevo più nulla da vendere e perciò dovevo stare con quello che mi davano.

Al campo la vita era un po' dura, gran disciplina che per noi era assai noiosa in tutto;

fuori sui banchi o negozi della città il pane era di diverse forme, qualità e prezzo, in maggioranza le forme erano rotonde e del peso da 1 kg. a 4 kg. e la qualità dava anche il prezzo, cioè di nero da 2 kg. a dr. 6.000 e poi 8.000, di bianco da kg. 2 da 8.000, a 12.000 e poi a 16.000, indi filoncini da 3.000, 7.000 ecc. composto di uva passa, fichi secchi, mandorle noci ecc. La moneta essendo assai svalutata ce ne voleva un vagone per fare un po' di compera ed acquisti, però in base ai generi e merci molto elevati così pure la roba nostra valeva per es. un paio di scarponi alpini nuovi valevano sempre a prezzo di mercato nero 1.000.000 di dr., una camicia di flanella 250.000 dr. e più, un cappotto dalle 600.000 in su, però se si aveva della merce da cambiare si poteva vivere benissimo. C'era il vino, il formaggio e il salame erano a prezzi altissimi.

Al campo la sveglia era presto, bisognava stare due ore fuori al freddo ad aspettare, tanto più che a Salonico c'era la nebbia bassissima e durava fino verso le 10, le 11. Il comando tedesco per mezzo dei suoi uomini formava delle compagnie di 50 o 100 prigionieri e li portava a lavorare e il vitto era discreto, ma col freddo e col lavoro la fame era grande, coloro che non andavano fuori facevano la «rivista ai panni» perché il cibo era poco ma che ci aiutavano a mangiare erano i soci della «cavalleria rusticana». Che dolore nel vedere tanta bella gioventù sul fior degli anni messa a simili condizioni! Voglia di lavorare pei tedeschi non ne avevamo nessuno, ma si era costretti per non morire di fame, si era divenuti talmente deboli che non se la faceva a reggersi in piedi. Tutti eravamo magri, stecchiti e deboli che con una soffiata si andava colle gambe in su. I pantaloni ci cadevano alle caviglie e la cintola non aveva più buchi, sono arrivato a sembrare lo «Spettro di Genoveffa».

Alla mattina alle 5 e mezzo il the, 300 gr.

pane e 100 gr. fra burro e marmellata e alle 2 c'era il rancio, però era buono e gustoso, peccato che durò poco la vita così e poi ci spedirono verso le repubbliche baltiche ove passai delle giornate oscure, non in senso materiale, ma in senso morale.

Il 13 dicembre ci fu un cappellano che ci celebrò la S. Messa e poi due, tre ufficiali fascisti che facevano propaganda perché andassimo volontari coi tedeschi. Il giorno 15 fu l'ultimo di lavoro e poi il 16, 17 e 18 bagno e disinfezione e ci vestirono per la immediata partenza. Da parte della Croce Rossa Internazionale il nostro destino era di essere portati al Campo di concentramento di Vienna. Con questa notizia di partenza tutti ci prodigammo per procurarci un po' di roba da mangiare, specie pane, fichi, tabacco ecc. La maggioranza dava i propri indumenti più buoni ai greci che si vedevano o s'incontravano per pane ed altra roba, pure con le dracme si faceva acquisti. Pure io diedi i miei scarponi per 100.000 dr. e quattro kg. di pane e poi dai tedeschi ne ebbi un altro paio.

Il 18 a mezzogiorno ebbimo una minestrina e poi altro. La sera dello stesso giorno ci portarono alla stazione di Salonico e divisi in quaranta e più per vagone e questi sigillati per non poter scapparci e con un misero finestrino di venti per cinquanta e pure questo aveva su una rete di reticolati che non ci passavano nemmeno gli uccelli. Questa vita era assai dura, si era tutti stretti come sardelle e sulle nude tavole senza paglia senza coperte e senza nulla. Alcuni attaccarono con teli da tenda e corde delle brande per potersi accomodare un po' più meglio. Alle otto il treno o tradotta partì da Salonico, eravamo in Mille, come la spedizione di Garibaldi. Al mattino seguente ci diedero un pane tedesco in 5 e 4 gallette, mezzo chilo di burro per due giorni. Il treno filava come il vento attraverso la pianura che confinava colla Bulgaria. Il 20 del mese verso sera

passammo per Sofia la capitale bulgara. Giorni freddi e melanconici, durante la notte andava ma di giorno faceva le sue soste abbastanza lunghe, anche delle mezze giornata sostava. Per otto giorni ci davano da mangiare abbastanza e puntuale e poi ne avevamo anche noi di scorta e si credeva in nove giorni di arrivare a destinazione, invece qualcosa di più, cioè 22 (ventidue) giorni. Arrivammo verso Belgrado il giorno 23, ma per ordini del Com. Supremo tedesco dovemmo tornare indietro e passare di bel nuovo per la Bulgaria e per Sofia e poi proseguimmo ed entrammo dopo il 26 in suolo Rumeno, indi facemmo sosta a Bucarest ove delle belle e brave e gentili signorine fecero una colletta di pane e ce ne diedero perché le facevamo compassione. Terre di Romania, fredde, dappertutto neve ed estese boscaglie, clima freddissimo e assai dominato dal vento e dalle bufere. Le campagne avevano ancora i ricordi del raccolto specie granoturco e girasoli. Ogni giorno ci diminuivano la dose del mangiare, ma aumentava il freddo, si avevano le piaghe sui fianchi e in tutto il corpo per il mal dormire e per la miseria che si aveva in dosso che ci divorava (pidocchi). Il vagone era rotto sotto e sopra e dalle parti e vi entrava l'acqua, l'aria, il freddo ecc. e si formava con ciò il ghiaccio e così si aveva freddo continuamente. La debolezza ormai ci aveva vinti, con un soffione si andava colle gambe all'aria, e sti tedescacci non ci aprivano tanti giorni nemmeno la porta per dirci magari «cani siete vivi?».

Il nostro pensiero e la passione più grande era di non saper nulla dei nostri cari e se lo sapessero loro cosa direbbero? Ogni 2,3 giorni ci davano ogni 5 uomini due kg di pane mezzo chilo di burro e basta. Nei giorni 29 e 30 si stava attraversando il territorio Ucraino che ci dava l'impressione di andare verso la Siberia. Noi dicevamo che lunga è la via per andare a Vienna certo ci fece-

ro girare tutti i Balcani cominciando dalla Grecia, Albania, Serbia, Bulgaria, Romania, un pezzo d'Ucraina, la Polonia, ed infine Russia Bianca e Lituania.

Il 30 dicembre verso le 10 abbiamo consumato l'ultimo pane e burro credendo, quasi sicuri di riceverne in giornata, ma invece che delusione non ebbimo nulla fino il giorno 3 alla sera. Un bel nuovo anno abbiamo iniziato, senza mangiare e senza notizie dai nostri e senza sapere ove ci portano. Il due gennaio passati per Leopoli, bella e graziosa città della ex Polonia austriaca e il 5 per Lublino anche bella città, qui trovammo degli ufficiali italiani che da quante gliene fecero passare sembravano dei cadaveri levati dalle fosse. Il tre passai pure per Varsavia, la capitale della nazione polacca. Durante il viaggio abbiamo goduto assai poco perché fra il freddo, la tormenta, il gelo ecc. e la nebbia bassissima non si vedeva nulla di nulla. Le acque dei fiumi e dei laghi erano ghiacciate dai trenta ai quaranta centimetri.

Il giorno 8 gennaio all'alba arrivammo a Vilna, capitale della Lituania, quindi scesi a terra c'incamminammo al Campo di concentramento. Al suolo c'era settanta centimetri di neve, il freddo arrivava sui 30-35 gradi ed entrati nel recinto di reticolati dopo alcune ore di attesa fuori coi piedi sulla neve ci mandarono nelle baracche a prepararci il posto e riscaldarci. A ore 3 ci diedero un po' di minestrina lunga e basta. Il pane era circa 800 grammi in 5 e un litro di acqua di carote. Mattina e sera c'era il the lungo come la Brenta. Dalle 8 alle 11 ci facevano istruzione a piedi nella neve, e volevano si cantassero inni e canzoni fasciste, immaginarsi la nostra collera coll'odio che si aveva con il partito e colla fame che ci faceva orbi. Molti si ammalavano e tanti ci lasciavano la vita, specie le giovani classi del '21, '22, '23 e '24 i quali arrivarono a diventare tutti T.B.C.

(tisici). Tutti i giorni non si faceva che pensare pel mangiare, ai cari lontani che chissà in quali angosce si saranno trovati, ma però il nostro morale era sempre alto e fiero. Alle 7 della mattina c'era il the (*un po' di sbrodegaria*, ma...) alle 2 il rancio era circa un litro di acqua di carote, la carne non si sentiva nemmeno l'odore, quattro patate sporche, con terra e marciume, il pane 150 gr., 50 gr. di zucchero, 50 gr. di salame, certi giorni si aveva anche del formaggio. Alla sera c'era ancora the. La notte si stava ancora discretamente, le nostre baracche erano riscaldate bene, si aveva legna a piacimento, tutto questo era ciò che si aveva più abbondante.

Ogni giorno i tedeschi prendevano delle squadre di 8, 10, 30, 100 uomini per andare a lavorare o nel bosco o nelle cucine tedesche, negli ospedali, sulla ferrovia, in stazione ecc. I luoghi più buoni erano la stazione e l'ospedale perché i degenti erano per lo più russi o polacchi e questi avevano un grande trasporto per gli Italiani. Il freddo era intenso, tutti i giorni il tempo era crudo, umido, vento e neve, e vento e pioggia e burrasca e il sole non si vedeva quasi mai. Le acque del fiume Nemel e dei laghi era ghiacciata sui 40 cm. Si era mal vestiti, mal nutriti, mal visti e continuamente ingiuriati e malmenati. Di salute non si stava tanto bene, si andava al gabinetto pochissime volte e come sangue e con dolori urinari.

Il 28 gennaio mi venne un attacco di febbre e di malaria e quindi venni ricoverato all'infermeria e il giorno seguente ebbimo l'ordine di partenza. Alla mattina preparativi e portati alla stazione e caricati come bestie in cinquanta per vagone e noi ammalati messi in un cantuccio come dimenticati da tutti. Arrivati a Zambrow in Polonia il primo febbraio 1944. Con noi c'era un tenente tedesco di Bolzano, il quale ci accompagnò fino a destinazione, e ci fece costì preparare

2,3 stanzette per noi ammalati e con un infermiere che ci aiuti e ci faccia compagnia. Questi era il mio inseparabile compagno d'armi Pezzato Aldo, ottimo giovane di buoni costumi e leale e servizievole coi compagni, specie coi più bisognosi di cure. Alla stazione venne una macchina a prenderci noi ammalati e ci portò fino in caserma. I più in gamba si prodigarono subito a riscaldarci le stanzette e verso notte ci diedero mezzo litro di *papina*, fatta con farina, non so di che, e zucchero. Dopo due ore arrivarono gli altri nostri compagni stanchi ed agghiacciati e subito vennero sistemati nelle diverse stanze della caserma.

Durante il viaggio che durò tre giorni ci diedero circa 300 gr di pane, un etto di salame e basta. Scesi a terra alla stazione di Zambrow, prima di partire ci distribuirono una fettina di pane e una di salame. Il giorno appresso venne nominato come infermiere Aldo Pezzato, il quale era tutto per gli infermi. Aveva la dolcezza del cuore, tratto umile e gentile, sempre attivo e col cuore sulle mani. Tutti gli volevano bene anche i tedeschi stessi. Costì ogni giorno ve n'erano che venivano portati sul lavoro, o alla stazione, o nei magazzini della città ecc. Il mangiare era pochissimo e cattivo. Due, tre giorni a settimana si aveva un pezzo di pane da kg 1,500 in cinque o in sei e altri tre, quattro giorni lo si riceveva in dodici, tanto che lo si vedeva; la zuppa, così chiamata dai tedeschi era come una *mosa*, piena di zucchero che mai e viceversa il the era amaro e per di più ci mettevano del sale. Alla mattina la sveglia era presto, alle cinque e mezza passavano col fischietto e bisognava alzarsi di scatto, prepararsi e scendere in cortile ove ci attendevano delle guardie per portarci sul posto di lavoro. Bisognava uscire tutti anche gli ammalati e i senza scarpe. Nessuno aveva un po' di pietà e di misericordia per noi eccetto l'infermiere.

Sul luogo ove ci portavano si lavorava quasi sempre assieme a dei civili polacchi e lituani, i quali cercavano in tutti i modi per farci avere qualche cosa da mangiare. Di nascosto dalle sentinelle ci davano pane, salame, patate, ceci o piselli, grano, tabacco ecc, ed erano così felici quando riuscivano senza essere visti. Le donne lituane e polacche e le ragazze specialmente facevano degli sforzi sovrumani in mille modi per riuscire a darci qualche boccone di mangiare, e se vi riuscivano erano felici, altrimenti piangevano come fossimo loro figli o fratelli. Avevano intuito la nostra disgrazia l'essere caduti in mano dei tedeschi e avrebbero voluto liberarci e magari si adattavano accogliere in casa loro come figli. Se i tedeschi se ne accorgevano diventavano furibondi e ci castigavano tremendamente, cioè gli italiani venivano bastonati, lasciati senza mangiare e chiusi in luoghi freddi, umidi e solitari e poi anche fucilati. Ricordo anche che il sindaco o fiduciario della città si presentò al Comando tedesco a nome di tutta la popolazione che vorrebbero dare mille razioni di rancio al giorno ai prigionieri Italiani, composto di patate, farina, piselli e grano, ma le venne respinto. Risposta esatta: tutti gli italiani debbon morire. *Nein, ganz Italiener muss alles kaputt*. Allora i borghesi quando ci vedevano sulla strada a passare ci allungavano sempre qualcosa da mangiare, ma come si arrivava al cancello d'entrata ci veniva levata e poi castigati come descrissi nella pagina precedente. Alcuni giorni dopo arrivati venne fatto chiamare il dottore civile, il quale ci visitò e ci diede alcuni giorni di riposo in branda. Il mangiare ci veniva portato dall'infermiere e lui stesso ce lo distribuiva. Dopo alcuni giorni venne un dottore tedesco, bravissimo e ci passò una visita pure lui e ci fece proseguire il riposo, siamo al 10 febbraio, il giorno seguente rimasi a riposo con ordine del medico, ma

alle otto, quando tutti furono usciti entrarono in stanza due, tre italiani e con la loro superbia e arroganza perché erano messi come comandanti ci fecero alzare per forza e fuori a lavorare. Noi dapprima ci rifiutammo come pure l'infermiere, ma essi chiamarono alcuni soldati armati e ci fecero uscire. Nella mia stanza eravamo in nove e ne rimasero tre, e gli altri fuori. Ma eravamo destinati pel riposo e perciò a nulla valse la loro tirannia per farci lavorare per forza. Feci uno sforzo per cinque giorni, ma mi sentivo venir sempre meno, la febbre mi saltò alta a circa 41°, era la malaria che si impadroniva delle mie deboli forze, in più altre disposizioni le quali mi fecero aggravare ed arrivare vicino al «gran Passo» ma Dio non volle, sapeva che dovevo bensì tribolare ma anche fare del bene e per mezzo di Pezzato il quale si prestò con tutti i mezzi possibili per farmi andare all'ospedale ove avrei avuto le cure più amorevoli e i conforti della Chiesa.

In quegli alcuni giorni che fui costretto andare a lavorare mi sentivo una gran debolezza che quando facevo due viaggi al secondo o terzo piano con dei pacchi di carta ed altri generi le forze mi mancavano, allora senza accorgermene cadevo a terra, e la medesima sorte capitava anche alla maggior parte dei miei compagni. Le guardie a cui eravamo consegnati ci prendevano per un braccio e con un colpo nella schiena e uno nel sedere ci portavano al primo piano, ruzzolando per le scale e di lì altri ci buttavano fuori sulla strada al freddo, sotto l'acqua ecc. Erano in poche parole barbari al massimo.

Il diciotto mi ammalai sul serio e la febbre non mi voleva più lasciare, anzi da tanto effetto mi fece sulla faccia mi venne uno *sbrocco*, cioè una crosta intorno alla bocca che faceva paura e il giorno venticinque venni inviato all'ospedale di Hohenstein (Stalag

I B) Prussia Orientale. Arrivai alle undici di notte dello stesso giorno con altri due compagni e portati nel campo in una baracca ove dormivano altri italiani. Durante il viaggio sul treno vidi molti civili polacchi e lituani i quali vedendoci a sì male condizioni le facemmo compassione e ci diedero parecchi del pane, del tabacco ecc., anzi una signora che vedendoci e sentendo la nostra situazione si commosse tanto che sulle guance le scendevano calde lacrime e aperta una valigia estrasse un pacco contenente pane, paste dolci ecc. e dopo averla ringraziata alla prima fermata del treno scese e ci fece avere alcune uova sode, pane e paste dolci e sigarette e se non fosse stato per la guardia tedesca ci avrebbe forse portati con sé; ci osservò tutti tre, ci diede uno sguardo amorevole e compassionevole e ci salutò. Il nostro custode era anche buono abbastanza, ma non volle lasciarci mangiare ciò che ebbero avuto dalla buona gente.

La mattina del 26 ci portarono alla disinfezione e bagno assieme a dei russi e francesi e dopo fatto il bagno ci fecero attendere il nostro vestiario che era in disinfezione in una sala; nudi ed era freddo ed io avevo la febbre a quaranta. Dopo liberati i russi e i francesi furono portati di nuovo in baracca ed io venni portato all'infermeria del campo ove venni visitato e messo sotto osservazione. Dopo alcuni giorni la febbre mi cessò, avevo il catarro bronchiale che mi distrug-

geva ed altri inconvenienti che non vale la pena ricordarli.

Qui è il Campo o Lager I B di Hohenstein. Tutti i giorni veniva il Cappellano a farci visita e portarci la parola del Signore. Il mangiare era cattivo pure qui, ma ne avevo abbastanza finché mi trovavo in letto. Il dormire era ottimo perché si era nella biancheria, camera riscaldata, quel po' di cibo ce lo portavano nel letto, insomma la vita aveva preso un carattere un po' diverso. Il mangiare era tre giorni la settimana due ranci al giorno e altri quattro, uno. Il pane era in sei, e poi un pezzetto di circa 20 gr. di margarina e un cucchiaino di marmellata. La minestra era composta in questo sistema: una volta rape e brodo, un'altra era miglio, altre erano orzo, crauti sotto aceto e alla domenica al posto della pasta asciutta erano patate lesse colla scorza e un po' di sugo. Tutto era buono ed ottimo, ma perché altro non c'era.

Per fortuna che il mio pensiero era sempre questo che la «Provvidenza di Dio non è mai morta» e con questo pensiero mi facevo coraggio e ne davo pure ai miei compagni e la fede invece di perderla la rianimavo sempre più.

Ero felice avendo vicino il sacerdote il quale ci portava sempre qualche buona parola e ci consolava in tutte le nostre afflizioni e sofferenze. Sempre diceva: «Non temete, Dio è con voi».

SECONDO QUADERNO

Oggi 31/12 ultimo giorno del mese e dell'anno 1944, passato meno male, però meglio dell'anno scorso 1943. Mi alzai alle 8, mi preparai e andai a trovare Ecchel e con lui andai a Messa, invece non c'era perché fu alle 8.30 allora ritornammo in baracca e lì preparammo il pranzo a cui m'invitarono, e verso l'1 fu pronto e v'era carne in umido e fagiolini in brodo e 2 polente e mangiai così volentieri che mai; che buona la polenta cari miei, e pensare che sono presto 4 anni che non ne mangio, ma invece tiro una cinghia del diavolo, qui in queste terre bastarde, la gente ci odia a morte e nei negozi dove si va a fare spesa cercano di ingannarci se fosse possibile. Quando penso ai genitori e sorella e alla mia cara Maria che sempre ricordo con immenso affetto e sogno su lei la mia felicità.

Il tempo qui è pessimo e bastardo come la gente e le terre pure bastarde come la gente che le domina. Ci danno 300 gr. di pane al giorno e bisogna andare fuori a lavorare al freddo e mal vestiti colle scarpe rotte che vi penetra l'acqua e il freddo e il mangiare che ci danno è tutto acqua e tutte le notti bisogna alzarsi 10/20 volte a *pissare*, ed è tutti i giorni patate, carote, e rape e cavoli e la carne si vede col *binoccolo*.

Qui ci sono dei Polacchi, ma stan meglio di noi perché hanno tutti il loro bel vestito borghese son più di quattro anni qui e si divertono allegramente suonando, cantando, ballando, mangiano e bevono e a me mi vien da piangere al pensare a che passi mi trovo, privo di notizie dai miei cari e con la pancia vuota. Essi fecero festa tutta la notte, mangiando dolci, torte, pane, birra ecc. ed io oggi 1° gennaio 1945 ho mangiato un pezzo di pane con *un* zabaione di uovo, zucchero, marmellata e poi una gavetta di patate. Pensate che bell'incomincio del nuovo anno e

domani devo partire da qui e ritornare a Fürstemberg Kirchain. Questa gentaglia ci sbatte di qua e di là come pazzi. Ora vado a mangiare le patate lesse e crauti.

Tutti ci gridano dietro «maccaroni» peccato che qui non ce ne sono, se no sarebbero buoni e come. Il 1° gennaio a mezzo giorno mangiai una bella razione di piselli e carne e a sera carote, patate e *risina* e orzo.

Il 2/1 alla mattina una confusione col prepararsi a partire per Fürstemberg e invece all'ufficio di Schumann domandai se mi tiene a lavorare e accettò mettendomi in fabbrica il 3 gennaio. Quel martedì andai in fabbrica e procurai l'occorrente per fare le brande. A mezzodì mangiai una gavetta di rancio con carote, patate e carne e alla sera rancio con farina, orzo e patate. Il rancio è tutti i giorni uguale e si sta bene abbastanza. Alla sera comprai un pane nero di kg 1.5, uno di 500 gr e 500 gr di bianco, 150 gr burro 200 gr salame. Il giorno 3 ad ore 6.30 cominciai a lavorare alla fabbrica conducendo fuori delle tavole col carrello e poi altri servizi, insomma bel lavoro, alle 8.40 c'è il *Fristick* (ndr, Frühstück) e si riposa 20 minuti e si fuma si mangia due fette di pane e burro e zucchero, poi si ritorna al lavoro fino alle ore 12.20, e si va in baracca a mangiare e all'una di nuovo in fabbrica fino alle 5.30.

Insomma passai 3 giorni e mezzo bene. Oggi 6/1 mangiai una gavetta di riso col latte, comprai 1 kg di pane e 10 kg di patate. Ieri sera ebbi 30 marchi dalla Veà Verch di Fürstemberg (ndr, forse Veà Werk) ancora del novembre scorso 6/1/45.

Una fame da lupi, oggi 7/1 mangiai una gavetta di patate in umido e una bistecca di maiale buona con sugo. Il pane è poco, 500 gr al dì, che ne mangerei 2 kg. Il tempo è freddo, ho le scarpe rotte e non trovo da ripararle e mi tocca lavorare per forza, cosa che pagherei stare in letto anche con una patata al giorno, purché di stare al caldo.

Oggi 8/1 è freddo e lavorai alla fabbrica delle baracche. 9/1/45 martedì, un freddo da morir. 10/1/45 Freddo e fame e poco da mangiare. Soldi niente e sigarette nemmeno, pacchi e notizie da casa nulla, giorni tristi e malinconici e bisogna lavorare con le scarpe rotte in mezzo alla neve, per fortuna che alle... (ndr, mancano dei fogli).

22/2/45 appena alzato mangiai una fetta di pane e salame, dopo mezz'ora che fui sul lavoro mi venne male al dente e *tribulai* tutta la mattina, mi sembrava di essere rabbioso. Vidi pure passare 2 colonne di *auti* e due carri armati. Dopo mezzo giorno tempo umido e freddo e lavorai un po' fuori e un po' dentro alle 5 e mezzo arrivò un carro di tavole e dovetti fermarmi fino alle 6 a scaricarle. Rientrato trovai mezza scodella di minestra con un po' di pasta e farina e poi mi feci una gavetta di minestra con farina d'orzo e sale e basta. Oggi l'allarme durò tutto il giorno e si sentiva pure il cannone e anche il bombardare.

In fabbrica lavorano pure 7-8 donne, e sono pure costrette se no vanno dalla polizia e questa bastona. Mi sembra una certa cosa vedere le donne fare lavori da uomo, eppure... insomma a girare il mondo se ne vede di ogni sorta. Sono stanco e stufo, ma bisogna che vada se no mi vengono a prendere in baracca. Non vedo l'ora che si terminano queste cose per ritornare a casa mia e avere un po' più di libertà. Fine del 22/2.

23/2 Giornata trascorsa abbastanza bene, stasera verso le 4 mi venne un po' di male ai denti e un po' di pancia. Gran movimento di carri armati e la fame mi fa paura e pure la vita mi fa paura, perché con questa gente non se ne capisce una di dritta. Continuano a tener duro e non vogliono cedere. Speriamo si termini presto e bene e che potessi presto ritornare alla mia casa. Si lavora ancora dalle 7 alle 12.20 e dall'1 alle 5.30. Il lavoro non è pesante o sforzato, ma bisogna

essere sempre attivi e guai mancare, siamo prigionieri ma col lavoro ci trattano come borghesi, ma col mangiare e vivere... male... ci odiano sempre, si fanno vedere da miti agnelli, invece sono lupi rapaci. Allarme tutto il giorno e bombardare.

24/2 Lavorai a segare delle tavole fino alle 12, poi venni in baracca, mangiai una scodella di rape e carote e acqua, ma sembrava acqua da lavarsi i piedi. Verso le 2 mi tagliò i capelli Bertocchi con la forbice perché altro non c'è. Alle 6 cucinai una gavetta di farina e feci le *mose* per stamane mangiarle col latte, e che buone erano.

Andai a dormire verso le 10.30 e mi alzai stamane 25 febbraio alle 7 e andai a messa con Eccel e altri due compagni. Rientrato feci colazione cioè *mose* e latte e poi mi riparei la giubba. A mezzogiorno ebbi una razione di patate e carne poi due mezze razioni di gnocchi di Papa e Silvestri (ndr, due compagni di prigionia) e verso le 4 ne feci con altri 4 amici una scodella anch'io di gnocchi con le patate. Sono buoni ma ci vuole sacrificio a farli e cioè fare a meno del pane bianco e prendere farina 350 gr poi patate, carote e carne macinata, formaggio e conserva pel sugo niente, perché non c'è. Ma pazienza, ci ricorderemo di questi giorni. Il pane bianco sarebbe buono almeno una volta ogni otto giorni, perché sempre di quel nero stufa, ma!... Ne riparleremo fra breve e speriamo presto...

Stanotte mi sognai di essere a casa di Maria B. e poi a casa mia ma avrò io pure la grazia di ritornare e poter raccontare tutto ciò che passai in questa prigionia.

26/2 Giorno piovoso e freddo e vento, lavorato tutto il giorno in fabbrica a segare delle tavole. A mezzogiorno ebbi una gavetta di carote e patate e stasera una minestrina di patate e orzo e poi mezzo etto di pane e burro e zucchero, *però a piano* perché ad arrivare a lunedì è lunga e si fa cinghia. Poveri

noi se non finisce. La fame è brutta e il padrone ce ne dà poco assai e vuole che si lavori, a una certa ora le gambe fanno *giacomo* e il capo gira...

27/2 Fino a mezzogiorno lavorai in fabbrica, dopo lavorai fuori a girare dei tubi di cemento col diametro di 2,5 m. Vento e pioggia. Sbarramenti con piante vicino alla fabbrica e casa di Schumann. Alle 2 allarme.

28/2 Lavorai all'aperto tutto il giorno a tirare intorno tre grossi tubi di cemento armato del peso di circa trenta quintali. Era un po' frescolino perché ci fu aria umida, ma il tempo corre più veloce perché sono sulla strada, e si vede passare tanta gente in su e in giù. Il lavoro è un passatempo per me, solo che mi cruccia è il pensiero per i miei cari ed anche per la fame, temo di dover *tribulare* per questa. Questa gente non vuol cedere. Verso le 2 apparecchi nemici in Kirchain, stasera fra le 7 e le 8 sentivo bombardare Lipsia.

1 marzo Lavorai in fabbrica, prima fino alle 8 e mezzo scaricai un carro di tavole (*breghe*) poi caricai il rimorchio di tavoloni per tetti di baracche e infine dei paletti. Dall'1 alle 5 e mezzo misi a posto delle tavole, tutto il giorno un vento forte e stasera vento e pioggia e freddo. Rientrai in baracca con una fame che fa spavento, mangiai un po' di minestra ma quasi tutto acqua e misi bocca al pane e ne divorai circa 1 kg e ancora non sono sazio, mio Signore e mio Dio aiutatemi Voi a liberarmi da questa misera vita. Al giorno sono disturbato dal lavoro, alla notte dalle cimici e insomma è un vero macello. Tutti i giorni arrivano degli italiani che scappano coi profughi e si rifugiano qui, ma c'è poco posto 6-7-8 o dieci per stanza. Poveri noi. Alle 8 e mezzo ci vennero a chiamare per scaricare due rimorchi di *breghe* in fabbrica, era un lavoro pessimo perché c'era un vento forte che ci buttava quasi a terra.

Oggi 2/3 lavorai un po' dentro e un po' fuori,

ma un freddo cane che ci toglie il fiato e le forze. Una fame da lupi e il mangiare è diminuito e stasera mi comperai kg 2,500 di pane e per intanto è l'ultimo e rientrato dopo la minestra mangiai quasi 1 kg di pane ed ho ancora fame e bisogna che tiri fino a lunedì e poi il Signore mi aiuti. Verrà pure il benedetto giorno in cui potrò saziarmi e averne di avanzo. Domani è sabato ed è quasi di aggravio come pure la festa perché siamo a mali passi. Miei cari genitori vi potrò ancora rivedere? Qui bisogna lavorare anche sebbene si ha poca voglia o anche malati. Non hanno né cuore né *coradella* (ndr, frattaglie).

Giovedì sera 1° marzo verso le 9 venne il capo e mi fece andare in fabbrica con altri 10-12 compagni a scaricare 2 rimorchi di tavole; con quel vento che pareva ci buttasse a terra. Oggi 3 marzo lavorai in fabbrica, e alle 12 invece di venire in baracca a mangiare dovetti rimanere con altri amici a caricare due rimorchi fra tavole e tavoloni e finimmo all'1 e 1/4. Fra le 10 e mezzo e le 12 in cielo apparecchi Americani da bombardamento e caccia *inglis* sorvolavano il cielo di qui. Kirchain, erano altissimi e belli e luccicavano come il sole, speriamo sia il termine di questo orrendo flagello al più presto. All'1 e mezzo andai dal barbiere poi feci una visita in chiesa e arrivai in baracca alle 2 e mezzo e mangiai una scodella di rape ed acqua ma la fame è tale che mangiai mezzo kg di pane ed ho ancora fame, nella cassetta ce ne ho un pezzetto e lo mangerò dopo cena, e poi fino a lunedì un po' di cinghia. Quel bianco lo devo rispettare perché è poco e i giorni sono 7.

Nella valigia ho 2,500 kg ma di altro non ne ho. Se posso rubare delle patate allora la va ancora bene, altrimenti, poveri noi, non ci si vede neanche a stare in piedi. Stamattina era freddo che mai, e il vento c'è ancora.

Oggi 4 marzo mi alzai alle 9, mi lavai e man-

giai il pane bianco e zucchero e poi andai a Messa. Di ritorno trovai il rancio pronto, cioè patate lesse e un coperchio di carne e sugo. Alle 4 mi feci una gavetta di farina *mose* con brodo di gnocchi. Poi mangiai una scodella di minestra di pasta e poi partii in cerca di patate e ne trovai una ventina di kg, son poche ma fra 2-3 sere cercherò di ritornarvi perché la fame è brutta e stasera la feci franca e ci riuscii bene, speriamo che il Signore mi aiuti e che potessi trovarne ancora. Stasera il tempo è un po' più mite, è venuta una spolverata di neve, ma è quasi andata tutta. Marzo è incominciato col cattivo tempo, vento e freddo e burrascoso.

5/3 Lavorato tutto il giorno con un freddo addosso che mai, ho scorzato tutto il giorno delle piante di pino. 2 volte allarmi ed è tutt'ora, anzi si vedono dei razzi rossi, dei fuochi e si sentono bombardamenti e colpi di artiglieria. Stasera cucinai una gavetta di patate e in più mangiai mezzo kg di pane. Se potrò ritornare quante ne ho da raccontare e quanta fame miei cari!

6/3 Avanti mezzogiorno un freddo cane, dopo mezzogiorno un po' meglio ma insomma, e con una fame e son tre giorni che ho la diarrea e mal di pancia, freddo ai piedi fuor di misura. Oggi fu un continuo passare di carri armati e *autoblinde*.

7/3 Alle 7.40 andai a prendere un carro di patate per Schumann e ritornai verso le 10 e le scaricai in casa sua e me ne nascosi 30-40 di quelle grosse come la testa di un bimbo per poi portarle in baracche. Ieri sera verso le 9 andai e mi riempii le maniche del pastrano e nella giubba e feci buona riuscita dalle 11 partii e andai alla stazione a caricare delle tavole e rientrai all'una, mangiai e poi alle 2 e mezzo partii di nuovo e ritornai alle 5 e mezzo dopo aver caricato tre carri di tavole. Alla stazione vidi 3-4 treni di carri armati, *autoblinde* ed altro materiale. Alla mattina è piuttosto freddo.

Oggi 8/3 tutto il giorno a tirar in giro porte, tavole ecc. Stamane freddo, dopo mezzodi per 1 ora stetti bene perché c'era il sole e poi verso le 5 incominciò a nevicare e ci fecero caricare 2 rimorchi di porte e vi rimasi fino alle 6. Rientrato trovai una gavetta di patate cotte e poi ne cucinai subito un'altra perché la fame è grande e il pane è poco. Qui sono arrivati due Torinesi, marito e moglie, portati via da casa 7 mesi fa. Povera gente e i miei come se la passeranno?

9-3 Giornata trascorsa bene senza freddo e senza tanto lavoro e stasera mangiai una gavetta di patate grosse, un pugno, e poi ne arrostiti altre 6 *sulle brace*, ma la fame è grande. Alla notte sono disturbato dalle cimici e pulci, il sabato e la domenica ho da fare a lavarmi, lavare e riparare questi 4 stracci che ho e basta.

10-3 Lavorato fino a mezzogiorno in fabbrica a segare delle tavole. Dopo mangiato andai in città, mi feci la barba e andai a fare una visita in Chiesa e per vedere l'orario della Messa di domani. Ritornato mi cucinai una gavetta di patate grosse come un pugno e un po' di pastina, dopo cotte le mangiai e poi verso le 7 e mezzo andai a patate col sacco con un amico e feci fortuna abbastanza ne portai dentro circa 30-35 kg, non sono troppo grosse, ma come l'uovo e così buone che mai, mi infangai la giubba perché pioveva e bisogna fare dei sacrifici per la fame. Alla notte le cimici ci fanno compagnia. Alle 10 allarme.

11/3 Svegliato alle 6, alzato alle 8 e mezzo lavorato fatto colazione pane latte marmellata. Alle 9 e mezzo a Messa. Oh! Che bellezza sentirmi vicino a Dio, sarebbe bello poter essere vicino ai miei cari che tanto amo e desidero vedere e la mia cara Maria. Poi di ritorno andai a bere 2 buone birre e alle 12 rientrai in baracca, mangiai le patate e carne e poi mi riparai la giacca e le manopole, indi cucinai una gavetta di patate e mangiai

2 belle fette di pane e carne macinata e adesso vado a dormire, sarei bramoso di potermi divertire ma qui è impossibile, la fame ci tormenta e la guerra non vuol finire e sono in pensiero perché non ho notizie da casa. Pure oggi allarme e continuo bombardare. 12 e 13/3 Lavorato in fabbrica, ieri era freddo e stetti fuori tutto il dì, ieri sera cucinai 2 gavette di patate e le mangiai. Oggi lavorai nell'essiccatoio delle tavole e stasera pure 2 gavette di patate. Qui si sta male perché il pane è poco e il rancio è diminuito e bisogna lavorare come i matti anzi stasera alle 5 e mezzo ora di venire in baracca arrivarono 2 rimorchi di tavole e ci fermarono fino alle 6, dunque sono tremendi e a vedersi a questi passi e ancora fanno grande baldanza. Per fortuna che ho delle belle patate, altrimenti la farei magra, il pane diminuisce sempre di più, è circa 300 gr al giorno eppure il rancio è più acqua che altro, e lavorare bisogna dalle 7 fino alle 5 e mezzo o le 6 con un'ora di riposo in tutto.

Oggi 14/3 trascorsi il giorno bene, poco lavorare e tempo mite. Stasera lavai mutande un paio calzetti e una camicia e poi feci il bagno. Ora sono le 9 e c'è allarme, si sente bombardare per bene. Ho sempre molta fame.

15/3 Giorno nebbioso, fino a 12 ore che non si vedeva da 6-7 metri. A mezzogiorno mangiai una bella razione di patate e carne ma la fame è grande. Alle 2 allarme e gran passaggio di apparecchi americani circa 1000 belli lucenti come il sole e la gente era tutta fuori e hanno bombardato alcune località qui vicine. E' durato più di un'ora. Qui c'è allarme 2-3 volte al giorno e dove passano lasciano gran ricordo. Dopo mezzogiorno bel tempo mite e il sole caldo, si comincia a vedere qualche giorno di primavera. Stasera cucinato 2 gavette di patate, una di piccole e una di grosse, sono gonfio ma non sazio, ci vorrebbe del pane ma la settimana intan-

to cala, diminuisce di un kg e quindi bisogna dire che la cinghia si tirerà di più. Alla notte ho le cimici che mi tormentano e fra queste e il pensiero sulla famiglia non trovo pace né di giorno né di notte. Le ragazze tedesche mi vogliono bene ma non le posso vedere, penso alla mia Maria.

Tutta la notte dal 15 al 16 gran andare di apparecchi, oggi una bella giornata specie dopo mezzodì, c'era un bel sole che mai, alle 2 preallarme. Anche oggi lavorai in fabbrica prima a trasportare delle porte e poi a segare tavole colla macchina e alle 5 ho smesso. Stasera volevo lavare ma non c'è legna per scaldare l'acqua e così farò domani. Ci penso poco ad andare a letto perché ci sono le cimici che mi mangiano vivo, una disperazione al vedermi a questi passi e pensare alla mia famiglia che son mesi che non so più nulla, ci sono dei momenti che mi sembra di impazzire ma poi mi faccio coraggio sperando di ritornare presto a casa mia. Sono pieno la pancia di patate ma se non mangio una fetta di pane non ci posso stare più. Non dico tutte le sere ma almeno 2 volte alla settimana andrei alla sera a fare 4 passi e bere una birra e anche la domenica ma *ho rispetto* perché sono malvestito, se mi vedessero la mia mamma e la mia Maria cosa direbbero? 16-3-45

17 marzo 1945 Giornata oscura e pericolosa. Alle 7 in fabbrica scaricai un carro di tavole e poi venni mandato alla stazione a caricare delle porte e balconi. Arrivati cominciava a piovere e c'era un'aria fredda. Alle 10 un Russo per bontà sua mi diede un pezzo di pane che faccia colazione e poi verso mezzogiorno ci fu il preallarme e poi subito l'allarme e allora via di corsa ma appena arrivati sulla strada sentii il rumore di apparecchi e colpi di bombe, saltai giù dal carro e corsi al di là della strada, mi sdraiai bocconi per terra con una paura che mai, intanto una scarica di bombe di piccolo me-

dio calibro caddero in alcuni punti della città seminando con ciò terrore, strage e rovina e anche morte. Finito la prima sganciata mi alzai e corsi al di là di un ruscello e mi fermai un quarto d'ora, poi credendo tutto finito ritornai sulla strada per riprendere il cammino di venire in baracca e pioveva molto forte, intanto dal paese verso la stazione correva della gente tutta ansante, spaurita, infangata e parecchi feriti leggeri. Dopo un po' venne il Polacco coi cavalli il quale era scappato fuori pei campi per paura degli apparecchi e cominciava ad attaccarli quando ad un momento si sentivano gli apparecchi di nuovo venire verso di noi, allora via di corsa presi la via della campagna, passai un fiume e mi dirigevo verso la baracca sempre costeggiando la campagna. Camminando si vedeva della gente fuori all'aperto che era scappata da casa in seguito al bombardamento. E vidi delle buche, delle strade ingombre di materiale di case crollate completamente, finestre rotte e anche sulla strada gente che piangeva vedendo il danno e per la paura, cane e pollame spauriti e insomma arrivai in baracca verso le 2, Schumann mi vide e prima parola fu se i cavalli fossero periti, senza pensare al pericolo di noi poveri uomini e ci disse di far presto a mangiare che poi bisogna andare in città a liberare case e strade e appena mangiato noi tutti italiani e russi siamo partiti, ma prima il nostro padrone ci fece scaricare un camion di chiodi, ma avevo una paura perché c'era gli apparecchi che continuavano a girare, ma non si vedevano perché c'era la nebbia bassa.

Poi con pale e picchi andammo in città e abbiamo liberato una strada e poi una fabbrica di carta. Lì c'erano macchine rotte e tutto un massacro, sotto le macerie sembrava ci fossero delle persone e vi lavorammo fino alle 6 e poi rientrammo in baracca. Dopo cena mi feci una gavetta di patate e poi an-

dai a dormire ma dormii poco perché fra le pulci e le cimici e dopo tutta la notte girare di apparecchi, insomma poco bello. Gli americani fecero bene a dare questa lezione ai signori tedeschi perché quando c'era l'allarme facevano lavorare lo stesso. Se vengono un'altra volta e che facessero come ieri la città la spianano. Volevo andare a messa ma sarà difficile perché stamattina 18 marzo alle 6 vennero in baracca i *Polizai* a vedere i documenti e dissero che prima delle 9 non si può uscire. Mi rincresce non poter soddisfare il precetto Domenicale, ma bisogna fare come vogliono gli altri, se il Signore avesse misericordia di noi e ci salvasse da questi pericoli e ci mandasse l'armistizio al più presto sarebbe una grazia che siamo stufi e *agri* di questa vitaccia qui.

Ora mi alzerò a fare colazione, pure oggi giornata umida e fredda. Alle 10 feci gli gnocchi e li mangiai verso le 12, poi mangiai le famose patate e un po' di carne e sugo, e proprio verso mezzogiorno venne l'allarme e subito movimento di apparecchi e la gente giù cominciava a scappare fuori per la campagna. Alle 3 feci pulizia della branda, vi erano una grande quantità di cimici, portai fuori pagliericcio coperte e tavole e poi gettai dell'acqua bollente sulla branda e dopo finito portai dentro le tavole e le coperte e stanotte dormo senza pagliericcio perché non si poteva più dormire.

Stasera volevo andare a bere una birra, ma piovve troppo e allora vado a dormire. Oggi non potei nemmeno andare a Messa. Qui si passano dei brutti momenti perché gli apparecchi americani ci vengono a trovare giorno e notte e la paura è tanta che mai.

19/3 S. Giuseppe alle 7 andai sul lavoro e lavorai fino a mezzogiorno, anzi una mezz'ora lavorai a metter via chiodi con una ragazza e mi godevo pensando alla mia cara Maria. A mezzodì mangiai un piatto di rape e carote. All'1 appena incominciai a lavora-

re venne dato il preallarme e poi subito l'allarme, allora con altri amici presi la via della campagna e andai 1 km distante per paura delle bombe e infatti poco dopo arrivarono delle squadriglie e giù a poca distanza continuo bombardare e sembrava venissero pure qui, hanno girato per 2 ore e credevo venissero pure qui ma per fortuna S. Giuseppe oggi ch'era il suo giorno ci preservò e così stasera dopo il lavoro andai a fare una visita alla chiesa a ringraziare il Signore della grazia che mi fece oggi e pregai che mi aiuti a ritornare al più presto a casa mia sano e salvo. Qui si lavora dalle 7 alle 12 e dall'1 alle 5 ma il pane è diminuito, ma pazienza il Signore mi aiuterà. Stasera mi feci la barba per la prima volta per me e vi riuscii bene. Tutti i giorni cucino una gavetta di patate e così risparmio un po' il pane. Oggi ebbi un po' di mal di pancia. Anche stanotte dormo senza pagliericcio. Sono le 9 e vado a dormire perché domattina mi devo alzare alle 6 e 1/2.

Oggi 20/3 alle 4 venne dato l'allarme e quasi volevo alzarmi ma per fortuna cessò subito. Alle 7 andai in fabbrica e lì ci diedero le pale, *i picchi*, paletti di ferro ecc. e andammo a lavorare in una casa rovinata dal bombardamento per estrarre i morti che rimasero sotto le macerie. Un vero massacro. Prima di mezzogiorno estraemmo 2 donne ma al vederle a quei passi mi facevan compassione sebbene ho gran odio con questa gente. Lavorai tutto il dì in mezzo alla polvere dei calcinacci. Dopo mezzogiorno ne furono estratte altre 7-8 e 2 sono ancora sotto. C'era pure un uomo che aveva l'orologio e fu trovato incolume, una donna aveva una borsa contenente documenti, marchi circa 10-12 mila, tessere annonarie, ed altre cose, sigarette alcuni pacchetti. Questa gentaccia sono così duri e rozzi che non pensano altro che agli affari materiali, a dire la verità loro tirano fuori i morti per l'interesse cioè se

possono avere soldi, anelli e roba di oro e argento, gioielli e gingilli preziosi e poi tutti gli stracci che trovano li raccolgono, pure se c'è anche un ago, un bottone ecc. Sono veramente dei vigliacchi e certi avevano l'ardimento di dirci «loss-loss» e ci fecero lavorare tanto che stasera sono stanco come un asino.

Alle 4 passavano i caccia americani e allora suonò il preallarme ma non aspettammo il secondo fischio a darcela a gambe fuori per campi lontani 400-500 metri dalle case e dalla stazione, per fortuna durò poco e subito facemmo ritorno al nostro posto di lavoro e stì briganti di *todeschi* ci fecero lavorare fino alle 6 e prima di partire per consolarci ci dissero che domani si ritorna a lavorare. Non feci mai il becchino in vita mia ma adesso devo fare pure quello. Ieri sera ebbi una cartolina da Marianna Tomasini in data 5 marzo.

Questa mattina verso l'ora del *früstruck* trovò un mio amico un tovagliolo contenente pezzetti di pane duro e fece parte con me, così lo portai dentro e ne mangiai alcuni pezzetti e l'altro lo faccio bollire, domani le metterò un po' di burro e faccio una buona zuppetta. Qui insomma siamo disturbati giorno e notte dagli allarmi. Uh! Che rabbia e che nervoso, pensando che se i miei cari fossero così disturbati diventano pazzi. Qui si mangia sempre carote e rape e acqua e poche patate e meno condimento, si sta in piedi per miracolo. Alle 9 e mezzo ci fu l'allarme e invece di andare a dormire dovetti star fuori al fresco. Dormii tutta la notte ma stamane 21/3 alle 4 fummo svegliati dall'allarme, c'erano gli uccelli notturni che passeggiavano e mi alzai e uscii ma era freddo per fortuna che il pericolo cessò presto e così ritornai a letto ancora un paio di ore. Alle 7 mi alzai andai in fabbrica e poi con altri compagni e i capi ritornammo sul posto di ieri a scavare fra le macerie. Alle 8 e

mezzo si fece il *früstück* e ci diedero 4 fette di pane e burro. Alle 10 allarme e allora tutti via a gambe, feci 50 metri e poi le forze mi cadevano, le gambe facevano *giacomo* e non ce la facevo più ad andare avanti e la paura era tanta che mezza bastava ed era troppa anche quella.

Tutto il giorno un vento che fa spavento e una polvere s'alzava che era un piacere e umido. Pure oggi levammo 4-5 morti. Alle 5 meno un quarto si è smesso di lavorare. Oggi mangiai pure il pane che trovai ieri fatto una bella zuppa. Ebbi pure un bel po' mal di pancia e diarrea e anche adesso *devo andare*, sono le 8 ed ho appena finito di cenare. Stasera misi in bagno un po' di piselli che trovai oggi nelle macerie, e farò una bella minestra con patate domani. Che brutta razzaccia di gente è questa sono bastardi come gli asini. Hanno una prepotenza tale che fa spavento. Alle 9 allarme però dopo un'ora cessò e andai a dormire e mi svegliai stamane.

22/3 alle 6 e 1/2. Andai in fabbrica e lavorai tutto il giorno a mettere a posto delle tavole. A mezzogiorno venni in baracca e mentre mangiavo suonò l'allarme e durò 2 ore circa. Gli apparecchi caccia continuavano a girare sopra Kirchain che pareva lasciassero cadere delle bombe proprio qui. Stasera alle 5 trovai pronta una bella gavetta di minestra con piselli e patate ed era così buona che mai e poi mi preparai un'altra gavetta di radici e patate per domani sera, poi andai dal panettiere con 2 kg di farina e la cambiai per pane ed ebbi circa 4 kg di pane ma per un altro compagno, non che sia roba mia.

Oggi 22/3 una bellissima giornata di primavera cielo sereno bel sole è una delizia essere all'aperto. Oggi scrissi una cartolina a zio Tomasini. Ora vado a dormire perché sono stanco ed ho sonno e spero non vengano gli uccelli notturni a farci saltare e anda-

re in giro. Stasera alle 11.30 vennero gli inglesi a farci visita però per poco più di mezz'ora e poi andai a dormire.

Stamane 23/3 mi alzai alla solita ora, c'era un bel sole che mai e una fresca arietta di primavera, andai in fabbrica e lavorai a mettere tavole (*breghe*) a posto. Verso le 9 e mezzo c'era un più bel tempo che mai e pensavo profondamente alla mia famiglia e alla mia casa, alla mia campagna, ai miei animali, ai bei giorni passati che non tornano più. Oh! Che desiderio ardente avrei di ritornare fra i miei monti e la mia valle, respirare a pieni polmoni quell'aria pura e sana, mangiando i miei cibi preferiti e a volontà bere del mio buon vino che qui non ce n'è. Oggi avevo una sete straordinaria e per levarmela dovetti bere dell'acqua. Alle 11 e tre quarti suonò il preallarme prima e poi l'allarme e allora al primo squillo partii a gambe fuori dalla fabbrica, mentre nel cielo già giravano i caccia americani, venni in baracca e mangiai mentre tanti invece di mangiare scapparono fuori in aperta campagna lontano dalle case. Per fortuna il pericolo non fu grave e poco più di tre quarti d'ora cessò.

Questa gentaglia hanno 5-6 allarmi al giorno e non la voglion capire di cedere. Ritornai in fabbrica dopo il cessato allarme all'1 e mezzo e alle 5 entrai in baracca e trovai cotta e pronta una gavetta di radici e patate, allora scolai il brodo, vi misi un po' d'aceto e sale e mangiai. Finito cucinai una gavetta di patate, poi preparai dell'acqua calda e vi misi pantaloni di tela, camicia, un paio di calzettoni e pezze da piedi con soda. Ora sono le 8 circa, c'è ronzio di apparecchi, termino di scrivere e poi vado a lavare, perché domani si asciuga e lunedì è pronto.

Ebbi da Berlino appena 20 sigarette e non ce ne vollero dare altre. Pazienza basta che il Signore ci aiuti e ci preservi dai pericoli. Pure stasera a mezzanotte vennero gli uc-

celli notturni, ma per poco.

24/3/45 Bellissima giornata di primavera. Alle 9 andai a portare dentro del carbone e finii alle 12 e finito tutto suonò l'allarme e allora via a gambe e venni in baracca. Appena mangiato mi feci la barba portai fuori le coperte all'aria e stasera finito di mangiare andai a fare una visitina in Chiesa, domani sono le Palme e mi tocca passare per la 4° volta lontano dalla famiglia.

Domani la Messa è alle 7 e mezzo e se posso ci voglio andare perché ho bisogno che il Signore m'aiuti e poi perché non posso dimenticare gli insegnamenti religiosi dei miei cari genitori. Qui sono immancabili 2-3-4-5-6 allarmi al giorno, non si può nemmeno mangiare che ci disturbano. Ci fanno prendere tante paure che mai e frequenti corse. Stasera cucinai 2 gavette di patate e le mangiai tutte, in più 2 belle fette di pane nero e bianco e ancora non sono sazio. Stasera misi in bagno un po' di piselli e domani li cuocerò con patate e li condirò con carne macinata e cipolla. Sono le 9 e siamo in *allarmi*, sono in baracca ma sto all'erta se il pericolo aumenta devo uscire in campagna. 25 marzo alle 6 e mezzo sveglia, mi lavai e preparai e alle 7 e mezzo andai a Messa. Prima ci fu la cerimonia della benedizione delle Palme, ma non erano Olivi, erano gattici perché c'è la guerra e i cattolici qui sono poco niente aiutati. Essi sono pochi però assai più devoti di noi. Ascoltai la S. Messa volentieri e poi venni in baracca. Al pensare che oggi i miei cari andranno alle SS. Funzioni della settimana Santa ed io essere qui, lontano da loro, cercherò se mi sarà possibile almeno alle sere dopo finito il lavoro fare una visitina in Chiesa. Se Dio mi darà la grazia di ritornare voglio essere uno dei primi nel circolo Giovanile e vi resterò coi giovani finché sarò celibe e se mi sposerò andrò cogli Uomini Cattolici, altrimenti rimarrò coi Giovani, ad ogni modo voglio ri-

farmi del tempo perduto.

Anche oggi come sempre patate e un po' di sugo, sono stufato ma non c'è altro da fare, che bramoso sarei di mangiare una pasta asciutta, un piatto di patate in umido con carne, uova al burro, una frittata, con salame ecc. insomma... Alle 4 ebbi già pronta una gavetta di piselli conditi con un po' di carne macinata e sono venuti speciali al giorno d'oggi ora li mangio, e cucinai pure una gavetta di patate. Tutto il giorno lo passai in baracca un po' a cucire i calzettoni di lana, un po' i pantaloni di tela, poi mi lavai il busto e le gambe. Alle 3 ci fu il preallarme ma cessò dopo mezz'ora. Stasera farò una visita in Chiesa.

Pure oggi una bellissima giornata calda. Alle 6 andai in Chiesa, feci una visita e di ritorno andai per bere una birra ma non ne trovai, allora venni in baracca e verso le 9 ci fu l'allarme ma per fortuna durò poco e poi andai a dormire, notte calma e riposai come un papa.

Oggi 26 marzo fino alle 8 sembrava poco bello, ma poi venne un bel giorno caldo e pure stasera feci una visita alla Chiesa. Per fortuna oggi finora non ci fu allarme. Grandi notizie in questi giorni; a Berlino 1 kg di pane 200 marchi, gli americani hanno lanciato i paracadutisti oltre il Reno cogli alian-ti e pure puntano su Vienna, speriamo siano i colpi decisivi. Qui diminuisce il mangiare sempre di più, il pane 2,100 kg di pane, il formaggio appena si vede, è triste ecc. Il rancio è poco e sempre carote e rape. La Settimana Santa mi tocca passarla lontana dai miei e senza notizie da 7 mesi.

27-3-45 Alle 7 incominciai a calar delle tavole dai castelli, poi portai fuori delle porte, finito queste portai dentro dei balconi e stasera fui messo alla macchina a segare dei pezzi di legno e delle tavole. Rientrato in baracca trovai cotte una gavetta di patate e le mangiai con un appetito che mai. Il rancio

fa schifo carote e rape e acqua. Stasera feci una visita in Chiesa, ma era chiusa. Pure oggi una bella giornata. Birra non se ne trova più.

29-3 Feci digiuno fino a mezzodì, alle 11.20 allarme e finì dopo mezz'ora. Dopo mezzodì andai alla stazione a caricare delle tavole per baracche e trovai 5-6 gavette di patate e rientrai alle 6 e trovai cotte una gavetta di patate e poi ne cucinai subito un'altra. Oggi non fu proprio una bella giornata, piuttosto nuvola e umida, ma non fredda. Cerco di mangiare più patate per risparmiare il pane perché domenica è Pasqua e voglio mangiare un po' di pane e questa settimana voglio fare un po' di sacrifici per la passione di N.S.G.C. Oggi volevo fare una visita in Chiesa ma non potei perché ritornai tardi.

29-3 La giornata fu piuttosto cruda e umida e la passai in fabbrica. Stasera volevo fare una visita in Chiesa ma a giornata finita pioveva ed ero arrabbiato perché credevo riposare domani, invece mi fanno lavorare nella campagna colla Volkesturm. Avrei bisogno di 2-3 giorni di riposo per farmi un po' di pulizia e ripararmi gli indumenti. La fame è grande e il pane bianco ce lo danno solo il 3 aprile. Qui se non finisce è roba da impazzire.

30-3 Riposato bene tutta la notte e alle 7 e mezzo vennero a farci sveglia per andare a lavorare. I signori tedeschi oggi fanno festa e noi ci fecero lavorare fino all'1 ma non in fabbrica ma bensì su una buca prodotta dalle bombe, però non ci sarebbe stata premura di far questo lavoro, ma questi briganti piuttosto che lasciarci riposare ci fanno far quelle sciocchezze. Mi rincresceva andare ma se non ci si va colle buone vengono in baracca i *Polizai* e ci fanno uscire colla pistola. Insomma il Signore ci perdonerà perché fui obbligato. Eravamo 15-16 Italiani, 5 Francesi e 7-8 fra Russi e Polacchi. Rientrao in baracca mangiai, mi lavai e preparai

una gavetta di patate tagliate e lavate e poi verso le 2 e mezzo andai in Chiesa a far una visita. Di ritorno pioveva e mi bagnai, ma contento di aver fatto un po' di sacrificio per la morte di N.S.G.C. e alle 3 e mezzo fui in baracca e avevo le patate cotte, presi un taz-zino di farina e feci un po' di minestra. Appena pronta presi il recipiente e lo riempi di patate e le feci cuocere. Appena cotte le sbucciai e le misi tagliate nel rancio e mangiai. Ora sono gonfio ma non sazio, ma però il pane oggi non lo voglio assaggiare, voglio offrire un po' di fame e gola al Signore.

Oggi giornata piovosa, ma stasera venne il sole. Ringrazio Dio e lo prego ci tenga lontani gli allarmi. Speriamo arrivi il termine presto. Tanti vanno oggi Venerdì Santo al cinema, ma il signor Baldi non lo pescano, mai non ci son andato e non ci andrò se non ritorno fra i miei cari. La campagna sente la primavera, i prati rinverdiscono, le piante germogliano ma io il pensiero l'ho sui miei cari e sul mio amore che penso ed amo il ricordo continuamente.

Stasera alle 7 andai per un amico dal panettiere a cambiare della farina per pane e feci buon acquisto. Mi preparai le scarpe un po' ingrassate per domenica. Domani ho da lavare e la barba e i capelli da fare e non so quale prendere.

31-3 Lavorai in fabbrica fino all'1 a segare delle tavole alla macchina. Alle 9 e mezzo ci fu l'allarme e durò fino alle 10.20. Bella giornata abbastanza ma col vento. Alle 6 feci una visita in Chiesa. Cucinai 2 gavette di patate. Abbiamo avuto un uovo per Pasqua ciascuno. Ora sono le 10 e vado a dormire, domani è festa e forse mangerò qualcosa di più buono che nei giorni scorsi.

1 aprile 1945 Mi alzai alle 7, mi lavai e mi vestii meno male lavai un bidone di patate e poi le misi a cuocere, intanto mi fece la barba. Finito, le patate erano cotte, le presi le portai qui in camera e poi presi un tavolo, lo

lavai e lo asciugai intanto bevetti un bicchiere di latte e mangiai un pezzo di pane e zucchero, poi tutti uniti sbucciammo le patate e uno le schiacciava e le impastava con farina e si fecero gli gnocchi. Alle 9 e mezzo andai a Messa, era bello e fui soddisfatto per la gran devozione che c'è in Chiesa. Finita la Messa rientrai in baracca e trovai gli gnocchi bel che pronti e così mi misi a mangiare, ma erano una razione abbondante e non vi riuscii a mangiarli e l'ho mangiati adesso che sono le 3 circa. Le patate e sugo di carne o le mangio stasera o domani.

Il giorno oggi non è tanto bello, c'è il vento freddo e umido, ora mi trovo in baracca solo perché i compagni sono usciti chi di qua e chi di là a divertirsi, ma io non ci trovo la strada di uscire perché penso ai miei cari come passeranno questi Santi giorni senza di me e con i pericoli che ci saranno. La campagna e le piante in fiore mi rammentano il mio caro Amore che oggi potrei essergli vicino. Ho scritto alcuni versetti e poi alcune righe di diario che se mi riesce di portare a casa le farò vedere ai miei cari tutta la mia vita di prigionia. Domani è festa e se mi è possibile vorrei fare i «Canti» col prete. Quando sarà che potrò fare una Santa Comunione unito ai miei cari e mangiare dei miei cibi e bere qualche bicchiere di vino. Qui non c'è più nemmeno birra rape carote e patate sono i pasti prelibati dei Tedeschi vigliacchi. Alle 3 feci rivista alla branda e vi erano tante cimici che fa paura. Andai a dormire verso le 11.

Oggi 2-4 alle 6 e mezzo mi alzai e andai a Messa con l'intenzione di fare la S. Comunione ma non vi riuscii perché arrivai un po' in ritardo e la farò se mi sarà possibile o venerdì o domenica 8 aprile. Rientrato mangiai una fettina di pane e salame, poi misi a cuocere 7-8 patate e feci anche riscaldare dell'acqua per lavare, che anzi dopo mezzogiorno lavai una camicia, una maglia, 3 paia

di calzettini e l'asciugatoio. Appena le patate furono cotte le sbucciai e le schiacciai, le impastai con farina nera e un cucchiaino di zucchero ma lievito niente e feci un pane e lo misi al forno. A mezzogiorno una scodella di carote era il pranzo e subito dopo per grazia di un amico mangiammo una razione di *grestel*, cioè patate e carne di cavallo. Alle 3 il pane era cotto ed è venuto abbastanza bello, alto non è perché ci manca il lievito ma spero sia buono abbastanza perché sopra vi misi un po' di marmellata ad ogni modo finora non l'ho ancora assaggiato.

Dopo mezzodì aiutai il cuoco a sbucciare le patate pel rancio di domani e quando ebbi finito mangiai un po' di brodo di carote e poi feci una visita in Chiesa, e andai per bere una birra ma è tutto chiuso e invece ricevetti una bella lavata di capo che dovetti venir subito in baracca ad asciugarmi e riscaldarmi. Tutto il giorno anche oggi che c'è un vento cane che non ci lascia in pace un minuto. Maledetta gente che è questa e maledetta terra. Mio Signore e Mio Dio benedetta la nostra Italia e le nostre terre ove è sempre un'eterna primavera. Qui non si conosce stagione, son 18 mesi che mi trovo qui, ma ho sempre visto inverno. Oggi riparai la giubba e stasera ho i pantaloni. Mamma mamma mia sempre ti penso e ricordo è da 7 mesi che non posso più avere tue nuove, e tu ne avrai ricevute delle mie? Quanti pensieri e sospiri per me, ma se Dio mi farà ritornare non ti voglio più abbandonare ma ti sarò sempre vicino e ti farò stare lieta e contenta e poi ti porterò la mia sposina che ti faccia pure lei compagnia Mamma mia. E il papà cosa dirà, avere un figlio sui 20 anni e adesso son 4 anni che non lo vede ma il figlio sebbene lontano e tante bufere ha passato, ma il caro papà non l'ha dimenticato anzi adesso pensa e studia come può fare per poter i genitori suoi ritrovare. Siamo a Pasqua io l'ho passata magretta, ma i miei cari

come se l'hanno passata?

3-4-45 L'orario è cambiato e perciò la mattina s'incomincia alle 6 e la sera si smette alle 4, ma per noi è male perché non si fa che mangiare e ne abbiamo poco, specie pane kg 2,225 alla settimana. Quindi è magra assai la faccenda del vivere perché bisogna lavorare egualmente. Oggi una brutta giornata stamattina vento freddo e piogge e dopo mezzogiorno un vento forte che fa spavento e rientrato in baracca trovai cotta una gavetta di patate e poi ne cucinai un'altra e la mangiai ma insomma se non c'è pane non si sta bene.

Ho le scarpe rotte e non trovo di ripararle nemmeno a pagare 1000 lire. Dormo tutte le notti sulle nude tavole perché non ho pagliericcio e ci sono tante cimici e pulci che mi fanno *tribulare* giorno e notte. Alla mattina si dormirebbe volentieri, invece bisogna alzarsi andare a lavorare. La voglia è pochissima ma bisogna a ogni costo...

4-4 Giornata piena di vento e pioggia e un freddo che mai e stamane avevo lasciato il cappello in baracca ma ho avuto freddo fino a mezzogiorno. All'1 ricevetti i soldi, 57 marchi. Dopo mezzogiorno caricai 2 rimorchi di porte e 1 di legna. Rientrato in baracca mangiai il rancio e poi cucinai 2 gavette di patate e un pugno di *radici* conditi con sale e 2 cucchiaini di minestra e poi sbucciai un'altra gavetta di patate per domani ed ora vado a dormire. Stasera ho sonno e un po' di mal di testa e sete e birra non ce n'è.

5-4 Ieri sera verso le 10 e mezzo ci fu l'allarme ma io dormivo e non intesi nulla. Stamane il tempo era un po' freschetto ma poi venne una bella giornata abbastanza. Stasera venne un po' di vento umido e freddo. Alle 11.10 venne dato il preallarme ma durò poco. Stasera trovai una gavetta di patate cotte e le schiacciai e le mescolai col rancio e poi ne cucinai un'altra per domani. In fabbrica ci sono parecchie donne che lavorano ed una

assomiglia alla Maria B. amore mio e si diverte molto cogli italiani e vorrebbe venire in Italia. Il lavoro è poco ma la voglia di lavorare per questa gente è tanto poca che mai e quando si pensa ai passi che siamo e ai trattamenti che ci fecero e ai nostri cari si diventa pazzi. Qui sempre patate, carote e rape e sono *stufo agro*.

Oggi 6-4 giorno piovoso e freddo lavorai fuori e alle 10.10 ci fu l'allarme. A mezzodi preparai una gavetta di patate per stasera. Alle 5 ebbi un par di zoccoli da Schumann 9.35 marchi e poi andai a portare un carro di legna per Panzetta ed ebbi un uovo e 3 gavette di patate. Alle 7 e mezzo andai a Messa e ci furono le litanie del S. Cuore. La fame è brutta e per quante patate si mangi se non c'è pane si ha sempre fame. Mangerei volentieri una tesa di polenta e formai.

7-4-45 Il dormire è dolce e al mattino non mi alzerei ma... *muss* bisogna altrimenti verrebbero a prenderti in baracca con la pistola. Io lavoro anche volentieri perché ho tanto amore al lavoro assegnatomi dal mio buon padre e così mi sforzo se no... Anche stamane mi alzai come al solito e prometteva un bel giorno e così fu. C'era il sole che spuntava lontano sull'orizzonte e un'arietta fresca e limpida e il dolce cinguettio degli uccellini mi rianimava e mi diceva entro il cuore: esci da questa baracca e prendi l'aria libera e allontana le malinconie, va bene che ho molti pensieri ma il troppo pensare fa impazzire e invece bisogna pregare il buon Dio che ci ridoni la libertà e la pace e *il presto* ritorno fra i nostri cari che ci aspetteranno con tanta ansia dopo circa 4 anni di angosce pel figlio loro unico sostegno e compagnia.

In questi giorni quanto *tribuleranno*; ma io rammenterò tutto e spero un giorno non lontano poterli rivedere e difendere. Alle 7 andai in fabbrica e vi lavorai fino all'1. Prima di partire mangiai 10-12 patate fredde, alle

8 e mezzo una fetta di pane e burro e zucche-
ro qui in baracca, e poi vi ritornai in fabbrica
e vi rimasi fino all'1 e ritornato in baracca
trovai un piatto di carote e poi cucinai
una gavetta di patate, farina e radici e venne
una bella minestra che mai e mezza la mangiai
subito col rancio di stasera. C'era un
po' d'acqua e un po' di *risina*.

Alle 6 mi feci la barba con 2 lamette e mi
riuscì bene, poi mi preparai le scarpe per
domani i pantaloni, ora spolvero la giubba
e il pastrano e poi andrò a dormire. Penso
sempre alla mia casetta così bella e allegra
e invece essere qui in una baracca piena di
cimici e pulci che non mi lasciano in pace
nemmeno un minuto. Domani è festa e a
mezzogiorno come il solito il pasto superiore
è patate lesse; sono stufo ma intanto «Deo
Grazia» che ci siano di queste. Sono mal-
concio e debole e se mi vedessero i miei si
dispererebbero. Forza ne ho poca perché
ebbi parecchie conseguenze in malattie, specie
malaria. Abbiamo 2 giornali la settimana
«Il camerata» ma porta una gran propa-
ganda che se pigliassi colui che lo stampa lo
prenderei pel collo. Di propaganda ne
abbiamo fin su sotto i capelli. Tanti fumano e
non hanno tabacco e allora *battono l'orco* e
maledicono Mussolini e tutti gli ufficiali e
l'Esercito Italiano che per cagione loro son
qui a patire.

8-4 Ottava di Pasqua stamane prometteva
una magnifica giornata di sole, ma ogni tanto
si nasconde dietro le nuvole e *entro per
entro* c'è la solita arietta che dà fastidio, ma
insomma non ci si può lamentare perché se
tutti i mali stessero qui... Alle 8 mi alzai,
misi a cuocere 2 gavette di patate in un pen-
tolino intanto mi lavai e vestii e presi il latte,
un quarto di litro e appena cotte le prepara-
rammo per fare gli gnocchi. Alle 10 erano
pronti e si misero a cuocere e fare il sugo e
alle 11 e mezzo era tutto finito e vi riuscirono
molto bene e una bella razione e subito li

mangiai e dopo venne l'ora delle patate e
anche quelle le mangiai, ora sono gonfio ma
non sazio e ora aspetto un po' e poi vado a
Messa alle 3.

Finché sono qui se mi è possibile voglio an-
dare tutte le domeniche e feste a fare una
visita in Chiesa. Se Dio mi farà la grazia di
ritornare a casa ne farò più di una visita e
unito coi miei cari e saranno bramosi di
avermi con loro. Io andrei anche a fare qual-
che *giterella* ma sono malvestito ed *ho ri-
spetto*. Avrei bisogno di 2 mesi di villeggia-
tura in montagna. Ci vorrebbero delle uova,
del latte e della carne per tirarci su un po-
chino e anche del vino. Alle 2 sono andato a
fare una passeggiatina fino alla cappella e
vi ascoltai pure la S. Messa. Di ritorno an-
dai a bere una birra con Ballestrini un mio
compagno e poi venni in baracca. A dire la
verità la festa per me è un martirio specie
quando è bella giornata perché fuori di mi-
sura ai miei cari che non posso vedere. Quan-
ta rabbia io patisco, robe d'impazzire e ve-
dere che sta gentaglia non vuol finire la guer-
ra anzi ci dicono che va lunga ancora invece
noi vorremmo che finisse bel che subito.

Rientrato cucinai 5 patate col brodo degli
gnocchi di oggi e poi lo mangiai, portai *en-
tro* le coperte e dopo preparai una gavetta
di patate per domani sera ed ora mangio
una fettina di pane bianco col latte e una col
zucchero. Presto è passata pure la festa e
ritorna la nuova settimana di lavoro e di
nervoso perché si vorrebbe il termine di que-
sta vitaccia e la grazia di ritornare fra i no-
stri cari.

Oggi 9-4 tutto il giorno una brutta giornata
umida e fredda e tenni le manopole tutto il
dì, solo stasera venne il sole e allietò la se-
rata. Ieri sera verso le 11 e mezzo ci fu l'al-
larne e durò 2-3 ore e si sentiva sparare,
oggi però fino ad ora che sono 7 ore nulla di
straordinario solo la fame. Ho mangiato 2
gavette di patate ma ho ancora fame e il pane

è solo 2 kg per tutta la settimana e il bianco forse non ce lo danno e allora... *cinghia*... Le patate son buone e ci gonfiano ma se non c'è il pane non si va avanti. A vedere queste belle serate di primavera penso alla mia casa, ai miei cari e alla mia Maria che ansiosamente mi attenderà. Ci diminuiscono tutto e presto non si può più vivere. La campagna e le piante ci fanno venire la nostalgia della casa, della famiglia, di tutto ciò che si ha di più caro. A pensare alla mia Mamma che prima che io vada soldato era solita vedermi e parlarmi e si godeva discorrere con me, e adesso che sono presto 4 anni che non mi vede e parecchi mesi che non sa più nulla quale sarà il suo dolore? Oh mio Dio datemi la grazia di poterla presto riabbracciare per poi mai più abbandonarla. Ed il mio papà che io ero il suo sostegno e compagno nei lavori ecc. ed ora anche lui è ci litigavamo, ma poi ritornavamo a volerci bene e ci cercavamo uno con l'altro e poi la mia cara Maria che se fossi a casa ora potrei divertirmi con lei a fare qualche passeggiatina con lei; e vedendo qui delle ragazze tedesche anche se sono belle mi sembrano così brutte perché le odio a morte e ci parlo poco solo quando bisogna oppure per allontanare certi pensieri di nostalgia. Benedette le nostre terre i nostri monti e tutti coloro che ci pensano e non si possono scordare. I giorni di lavoro mi passano più in fretta e mi sono più allegri quando mi trovo in baracca e magari piove allora mi si abbatte la malinconia e Dio mi liberi.

10-4-45 Stamane c'era una nebbia molto bassa e prometteva una brutta giornata, invece venne un bel sole che mai e stetti da signore. All'1 ci fu il preallarme ma per un quarto d'ora poi tornò l'allarme verso le 3 e durò mezz'ora e poi alle 5 e mezzo di nuovo il preallarme e durò un'ora e più. Oggi furono lanciati dei manifestini. Stasera mangiai una gavetta di patate e poi ne preparai una

per domani. Alle 5 il signor Schumann ci diede vestiario ed io presi una camicia uso maglia, un paio mutande e un paio calzetti e pagai 11.50 marchi. Sono tutto rotto e non ho voglia di ripararmi nulla perché tutto si lacera sempre più, specie i pantaloni di tela ed i calzetti e filo non ce n'ho e mi tocca domandarlo per carità.

Oh mio Dio che voglia avrei di aver un po' di libertà e di riposo qui stanchi o no la sera voglia o no bisogna cucinare finché ci sono patate e poi pazienza mangeremo erba, cucire, rattoppare sembro *Piero cento ponti*. Lavorai tutto il giorno un po' a caricare e a scaricare rimorchi di *breghe* e porte e poi ad accomodare *breghe* ecc. Il lavoro è leggero e divertente, vedo passare su e giù per la strada tanta gente specie signorine e mi diverto gridarle dietro e così. Aprile è un dolce dormire al mattino a pensare che devo alzarmi prenderei i tedeschi tutti pel collo.

11-4-45 Oggi un bel dì caldo. Lavorai tutto il dì a mettere a posto delle *breghe* e stando sull'alto del mucchio guardavo la bella campagna tutta verde e pensavo alla mia famiglia e mia campagna. Stasera mangiai una bella gavetta di patate verso le 6 e poi feci una passeggiatina per la campagna e rientrai verso le 8 e mangia un'altra gavetta di patate e passando pei campi trovai alcuni foglietti manifesti Russi-Tedeschi e gli portai in baracca e li feci leggere da un triestino che sa leggere il tedesco e da un russo che sa leggere il russo. Alle 6 e mezzo ci fu il preallarme. La scorsa notte ci fu l'allarme e durò qualche ora ma io non intesi nulla perché dormivo. Ora sono le 10 e vado a dormire perché ho sonno sono stanco, e male ai piedi causa le «dambare» (ndr, calzature con suola di legno) e il sudare e un po' di *infiammo* intestinale che più non riesco guarire. Speriamo arrivino presto i nostri amici a liberarci...

12-4 Stamattina il tempo era *nuvolo* ma non

freddo e rimase così tutto il giorno. Oggi lavorai un po' più di certi altri giorni ma insomma sto male perché c'è poco mangiare il rancio è più acqua che altro il pane è poco e in più ci hanno levato il pane bianco e la fame ci tormenta e patate ne ho ancora poche e poi Iddio mi aiuti! Attendiamo con grande ansia che qualcuno ci venga a liberare da questa gentaccia. Stasera cucinai 2 gavette di patate e le mangiai quasi tutte ed ho ancora fame. Stasera ebbi lo scioppo di 2 settimane, ma è tanto poco che mai. Attendiamo con ansia il termine di questa guerra per poter ritornare fra i miei cari e ristabilirmi la salute e riempirmi la pancia una buona volta di roba buona e non di rape e carote.... Non si umiliano per nulla vedendosi così a mali passi ma sono superbi e pretendono ciò che vogliono e di più di quel che può essere. Sono vere belve.

13-4-45 Oggi lavorai tutto il giorno come una bestia. Alle 7 in fabbrica prima di incominciare il lavoro il capo con sorpresa mi diede una letterina, la mia gioia fu al colmo, subito guardai il mittente ed era Ermes, Dio caro mio parente subito l'aprii e vi trovai 3 foglietti, uno dei miei cari, uno di Maria B. e uno di Ermes, li lessi e fui così contento che mai; dopo circa 7 mesi ebbi ancora una volta notizie dai miei che bramavo ardentemente. Più di tutti mi premevano i miei di casa e poi il mio amore di Maria. Sono contento della sua costanza verso di me, io le scrissi parecchie volte ma dopo la metà di gennaio non potei più perché me le respingevano e dovetti con amarissima voglia e desiderio smettere. Oh! Quanto mi rincrebbe *ma non ci fu versi* di fargliela capire. Ma verrà pure il benedetto giorno in cui potrò rifarmi anche di adesso che non posso. Lo scritto suo lo tengo come un pegno del suo amore verso di me. Non so come contraccambiarla è un vero angelo e le voglio più bene perché mi dicono bene di lei pure i miei cari e spero le

sarà un loro buon aiuto e compagnia. Stasera sono stanco e male ai piedi, in tutto il giorno caricai 10-11 carri di porte grosse, tavole ecc. ora ho sul fuoco una seconda gavetta di patate perché ho fame e il pane è pochissimo.

Sono *alli ultimi estremi* e ancora hanno centomila pretese e ci guardano male per quanto si lavori non sono mai contenti. Son 2-3 giorni che ho la diarrea e come un po' di mal di ventricolo. Si sente sparare, bombardare e pare si avvicini la fine di questa vitaccia.

Stanotte scorsa dal 13 al 14 allarme e si udivano benissimo i colpi d'artiglieria e bombardare e a quanto si sente sembra il fronte assai vicino 50-60-100 km.

Lavorai in fabbrica a segare prima dei pezzi di legno quadrati e poi tavole e alle 11.30 cominciai a fare pulizia. All'1 venni in baracca, mangiai una scodella di rape e carote e poi misi sul fuoco una gavetta di patate, poi mi lavai e sbucciai delle patate per domani in cucina. Alle 4 ebbi da un francese 3 fette di pane e burro, poi riparai una pantofola e la giubba e poi feci la barba e il bagno. Portai fuori al sole le coperte e poi misi a cuocere una pentolina di patate sbucciate, e appena cotte le scolai dall'acqua, misi a friggere un po' di burro con cipolla schiacciata le patate e feci un ottimo purè (*pendolòn*), ne misi da parte una gavetta e l'altro lo mangiai. Ora vado a dormire perché ho sonno e sono stanco e poi anche perché se sto su mi vien voglia di mangiare pane e non ne ho che un pezzetto e deve bastarmi per domani e lunedì 16 corr: *Che cinghia...* e per fortuna che ho ancora un po' di patate, altrimenti sono affari seri.

Sono le 9 passate e si sentono colpi, si vedono razzi e fiammate delle bombe che scopiano. Speriamo si termini presto questa vita, *si vive sui spini*, la baracca trema dai colpi e se non è una notte sarà l'altra biso-

gnerà dormire colle scarpe nei piedi e forse anche fare delle corse campestri. Iddio m'aiuti. Alle 10 hanno suonato l'allarme e mi preparavo per andare a dormire e invece dovetti vestirmi di nuovo e uscire all'aperto perché bombardavano di pieno e sembrava che si schiantasse la baracca. Alle 11.30 cessò il pericolo più grosso ma però gli apparecchi girarono tutta la notte.

Stamane 15-4 mi alzai alle 9, mi preparai, mangiai una fettina di pane burro e sciropo e poi andai alla Messa. Alle 11.30 ritornai in baracca ed ora aspetto il pranzo; sempre patate patate e patate. Durante la settimana patate, rape e carote. Oggi il tempo non è tanto bello ma è freddo. In baracca trovai pronta una gavetta di *cicoria insalata* (ndr, cicoria condita) e poi una scodella di minestra con patate e verdura e la mangiai tutta e poi anche una fetta di pane e salame e poi andai a dormire. Tutta la notte ci fu movimento d'apparecchi e suon di sirene, si vedevano dei riflettori e razzi rossi.

Oggi 17-4 alle 8 grosso allarme e scappai e venni in baracca, apparecchi che girano e la paura mi domina. Iddio mi aiuti. Qui è brutto perché si continua a mangiare pane e poi quand'è finito *si fa cinghia*. Almeno finisca, poi sarei fuori di questi pericoli e starei meglio anche col mangiar. Sono le 9 circa e ritorno in fabbrica ma ben presto mi toccherà scappare. Bel giorno pure oggi. Alle 10.30 tornarono gli apparecchi e allora via di corsa e venni in baracca nel rifugio che v'è qui vicino e vi rimasi fino alle 11.20 in questo frattempo mangiai alcune patate lesse, una fetta di pane e poi venne il capo a farmi andare in fabbrica, ma dopo 10 minuti tornarono gli uccelli neri che mi fecero scappare di bel nuovo, andai vicino a una pianta e dopo mezz'ora venni qui a mangiare il rancio. Tutta la mattina hanno girato e mitragliato e anche *calato* qualche bomba. La mia paura è grande che ho le gambe che mi tremano

continuamente. Non si può più lavorare perché ogni tanto passano e ci fanno scappare. 17-4-45 All'1 tornai in fabbrica ma fino verso le 2 non si incominciò a lavorare perché c'erano gli sparpieri in aria. Dalle 2 restammo fino alle 4.20 e poi vennero di nuovo 8-10 e mi riparai nel rifugio di Schumann fino alle 5, intanto che io ero lì questi mitragliarono in alcune località e poi partirono ma ben presto si fecero vedere 3-4 volte.

Si sta così male perché continuano andare e venire e se si è in compagnia si può essere ancora sicuri ma in fabbrica ci capitano lì in un batter d'occhio perché le macchine fanno un rumore del diavolo e non si sente nulla e poi il cielo è coperto e non si vedono. Io non faccio altro che raccomandarmi al Signore e alla Madonna e pensare ai miei cari e Maria B.

Stasera cucinai io e un altro un pentolino di patate e foglie di cipolla e un pizzico di farina e venne un ottimo mangiare che ora mi sento bene. Ora sono le 8 io andrei a dormire ma prima delle 11 o le 12 no, perché facilmente ci fanno scappare. Qui son 3 giorni che siamo in preallarme o in allarme e non si sta in pace nemmeno un minuto. Sti tedeschi sono vigliacchi e non hanno nemmeno ora un po' di cuore per noi poveri Italiani, hanno una prepotenza tale che...

18-4 La notte la passai benissimo, feci tutto un sonno e mi sognai della mia bella e mi pareva mi dicesse che mi ama e mi vuol bene e non si può scordar di me. Io ero così felice che credevo non ci sia nessuno al mondo più felice di me. Oh! Se potessi aver la grazia d'esserle vicino e di stringerla sul mio cuore, chi non sarà più felice di me. Mi sognai pure di allarmi ma perché tutti i giorni per questi bisogna scappare, fare le famose corse campestri.

Stamane alle 7 andai come il solito in fabbrica, ma dopo un quarto d'ora andai per Schumann a riempire dei sacchi di patate

da semina e poi andai nel campo a seminarle e vi rimasi fino alle 12 e mezzo senza *Früstick*, e rientrando a mangiare mi portai 2 gavette di patate in tasca e 4 carote e le feci cucinare 1 gavetta *lesse* e 1 feci minestra che riuscì buona e la mangerò domattina alle 8 e mezzo.

All'1 ci fu allarme, ma vi ritornai sul campo e in 2 ore finimmo, poi venni in casa del padrone e ne riempi ancora una trentina di sacchi. Ora sono le 8 e vado a prendermi le patate che nascosi oggi in un letamaio, se non me le hanno portate via e che il Signor m'aiuti. Alle 9 rientrai con 20 kg di patate e sono contento che per alcuni giorni sto bene, altrimenti col pane è magra.

19 e 20 aprile Ieri mattina alle 7 andai nel campo a seminar patate e quando fui a posto ci fu l'allarme e subito si videro 10-12 apparecchi sorvolare e venire giù in picchiata e mitragliare, allora andai entro un portico di una casa a nascondermi e vi rimasi fino alle 9 e mezzo, circa 2 ore. Avevo il cuore che mi batteva fortemente e credevo ne lasciassero cadere qualcuna anche su me, ma ringraziando Dio fui salvo; appena cessato l'allarme cominciammo a lavorare ma quando furono le 10 e mezzo venne l'allarme dei «Panzer» durato 5 minuti e dopo pochi minuti sul cielo si vedevano un'infinità d'apparecchi, 15-20 squadriglie da 11 e 13 ognuna. Subito lasciai di seminare e corsi un pezzo in via pei campi e mi sdraiai vicino a un muricciolo con le gambe e il cuore in tumulto e il sangue non mi circolava più dalla paura vedendo *tanta formazioni* sopra di me e con quella che mitragliano o bombardano, ma per grazia del Signore a mezzogiorno finì e venni in baracca a mangiare. All'1 ci fu allarme di nuovo ma cessò presto e vi ritornai sul posto. Portai entro a mezzogiorno piene le maniche e tasche del pastrano e giacca e la borsa tattica di patate belle grosse e un pugno di cipolle. Alle 4 ebbimo

finito e andai in fabbrica, ma suonò subito l'allarme e corsi al rifugio Schumann, dopo mezz'ora tornai in fabbrica e rimasi fino alle 5 circa, ma di nuovo allarme, allora ci dissero di andare in baracca e fino a lunedì non ritornare.

Rientrato feci una bella minestra con patate e foglie di cipolle e un pizzico di farina, poi ne cucinai ancora e le mangiai metà ieri sera e le altre stamattina e poi andai a dormire e mi alzai stamane alle 8. Mi lavai e cucinai un bidone di patate 6-7 kg, poi mi misi a cucire 3 paia di calzettini, riparai le pantofole, e preparai la valigia perché da un momento all'altro si può partire. Tutto il giorno che sulla strada passano in su e in giù sfollati con carri, carrettini, biciclette ecc. poi *auti*, carri armati Tigre e tanta truppa a piedi. Tutto il giorno si sentono colpi di cannone vicini, fumo e fuochi in parecchi punti, tante chiacchiere arrivi di gente dai luoghi invasi, insomma è un affare poco bello e se non termina presto la va male.

Dopo mezzodì riparai le scarpe cucinai un altro bidone di patate, ed ora sono le 7, mangiato ho, sto bene, la valigia è pronta e seguo il destino di Dio però brutti momenti devo passare e se porto fuori la pelle farò dei pellegrinaggi ringraziando Dio e la Madonna.

La paura che ho indosso è tanta che mezza basterebbe e ancora è troppo anche quella e mi faccio coraggio altrimenti starei peggio. 21-4 La notte la passai vestito sulla branda, dormii meno male, ma dovetti andare 3 volte al gabinetto perché ieri mangiai solo patate e pure oggi e queste ci gonfiano ma non ci fanno mica tanto bene, ma mi preme salvare il pane perché è poco e ci tiene di più, ma per la settimana ventura non so come si farà. La notte fu calma abbastanza, ma è tutta la mattina che continuano a sparare con fucili e mitragliere qualche colpo d'artiglieria. Ho paura ma mi confido in Dio e

spero *mi aiuti a portarla fuori*.

Questi sono giorni tristi si gioca colla morte. Siamo in attesa sulla nostra sorte, ma speriamo vada bene. Alle 9 cucinai un bidone di patate. Sono stufo di patate ma Deo Grazia che ci sono anche queste. Ho la mia valigia con una camicia, una maglia, un paio di mutande, 2-3 paia calzettini e altri oggetti, i vasi dello zucchero, burro, sciroppo e del pane ecc. Ci sono molte *chiacchiere*, tanti dicono che arrivano prima i Russi che gli Americani o viceversa, poi dicono sono a 15-20 km, un po' che sono a 3-4 km non si sa più che Santo invocare ho una tremarella che mai ma mi do coraggio ho il mio bagaglio pronto però spero di rimanere il tempo è piovoso e melanconico, ho sonno, mi cadono gambe e braccia.

E' passato un Panzer tedesco verso il fronte e non può fare che arrivino le Fanterie Russe e Alleate. Colonne di profughi che vanno avanti e indietro, non si capisce più nulla è tutto silenzio, si vede qualche soldato tedesco che getta l'arma nel fiume. Da lontano verso mattina marciano in fila indiana dei soldati, però non si distingue se russi o tedeschi. Sono le 5 e finora è stata calma, i tedeschi in un villaggio a 2 km da qui hanno esposto «bandiera bianca» questo sarebbe buon segno ma finché non ci son qui e passati non si sta bene. Anche oggi ho mangiato ora ho ripassato i cari scritti avuti dai genitori e Maria B. Ogni tanto mi vien voglia di vederli ricordi sì cari al mio cuore 21-4

22-4 All'alba movimento di truppa Russa, sparatorie di fucili e mitraglie, sulle finestre delle case vennero esposte le «Bandiere Bianche» alle 8 arrivo delle prime pattuglie al paese qui vicino, alle 10 arrivo qui a Kirchchain dei primi soldati Russi. Schumann prese il via perché i Russi lo volevano morto, ma le saccheggiarono la casa e si impadronivano di tutto asportando viveri, vestiario e cavalli e carri.

A mezzogiorno una scodella di patate poi 6-7 compagni andarono alla Stazione e ritornarono dopo 2 ore con 9 sacchi di patate che erano sui vagoni. Alle 3 andai anch'io con altri e ne portammo altri 8 sacchi. Alle 5 partii di nuovo e andai nel magazzino della Stazione e vi asportai 2 kg di piselli, 3 asciugatoi, 1 coperta, 2 paia di scarpe 1 alte e 1 basse, 3 bustine «Buddino», 1 giubba, 1 camicia, saponette, fiammiferi, 1 candela, 1 kg di zucchero, 1 spazzola, 1 lenzuolo bianco; era un macello, tutti portavano via, spaccavano casse valigie ecc.

Rientrato mangiai e poi andai a dormire.

Lunedì 23 alle 8 partii verso la stazione e vi trovai ancora un po' di piselli, 1 kg farina bianca, ed altre cosette, di ritorno comprai un paio di scarpe basse e un kg di pane in 3. Poi ripartii di nuovo e andai a prendere della carne e ne ebbi 1 kg di maiale con lardo ecc. poi in un negozio di vestiario presi un paio di pantaloni di velluto, una maglia e una mutanda, poi ripartii e comperai 1 kg di pasta, mezzo di zucchero e poi andai alla fabbrica delle valigie, ma erano sparite e invece presi 3-4 borse di pelle che sono pure comode. Per le strade da ogni finestra pende la «Bandiera Bianca» e i Tedeschi devono fare silenzio e lasciare che portino via tutto, i Russi vogliono bene ai Francesi e agli Italiani e si va nei negozi o nei panifici e si viene serviti per primi e senza tessere.

Il padrone mio è scappato e non si sa dove, i suoi cavalli li hanno portati via i Polacchi con molta roba di viveri e biancheria e sono andati alla casa loro.

Ieri 24-4-45 arrivava una colonna di Russi con macchine e automezzi, si fermarono qui in principio e aprirono un negozio di viveri e portarono via 7-8 pacchi di biscotti e bottiglie di grappa. M'infilai anch'io e riuscii a portare via 1 pacco di zucchero in dadi da 1 kg, 1 di quello cristallino e parecchio di *quel* fino. Poi in un altro magazzino portai

via con altri 10 litri di sciroppo 1 kg farina bianca, saccarina 100 sacchetti 1 pacco fiammiferi, sapone, candele, altri 100 kg di zucchero e 30 kg sciroppo, farina bianca, pasta ecc.

Qui tutti quanti si ha un bottino spaventoso che se ce lo lasciano ci sta benissimo. Qui ci sono parecchie biciclette, 2 moto, fonografo, *orghenetti*, sveglie, orologi, macchinette per capelli e barba, rasoi, scarpe nuove e vestiario, biancheria e da mangiare a volontà. Alle 6 andai e comprai 3 kg. di pane e in baracca mangiai una razione di carne arrosto.

Adesso se il Signore ci aiuta da mangiare ne abbiamo di avanzo e tutti ci dicono specie i Russi e i Francesi che presto andremo a casa, immaginarsi la nostra gioia, se fosse vero. Si sta un po' male perché manca la luce e l'acqua un'ora al giorno ma speriamo arrivi presto il momento in cui potrò rivedere i miei cari e l'amor mio. Cambiai le scarpe nuove con un vestito borghese, ma bellino abbastanza.

Oggi 25 sono andato alle 10 a fare spesa e presi della carne, del pane e del *gries*. Alle 12 andai nella cantina Schumann e portai entro 2-3 lenzuola di lino, alcune tovaglie da tavolo, asciugatoi, fazzoletti di seta, un mescolo color oro, sciroppo, 4 uova d'oca, alcuni dolci. Ieri ebbi pure una giubba militare quasi nuova, ora *sono dietro* a prepararmi il bagaglio perché da un momento all'altro si può partire per la Patria nostra. Iddio ci aiuterà.

I Russi hanno dato ordine ai Tedeschi che ogni straniero ucciso saranno uccisi 300 di essi. Ora prepareremo per fare la pasta asciutta. Presi la padella vi misi 1 kg. e più di carne, con cipolla, pepe, burro e la feci bollire per un'ora e più, poi misi sul fuoco la marmitta con l'acqua e cucinai la pasta quando fu cotta la scolai dall'acqua e la misi nella scodella e poi vi versai il sugo e la carne e mangiai volentieri con 2 fette di pane fresco.

Ora sto bene, poi ho sbattuto 3 bianche d'uovo e le bevetti, ora vado a dormire. Qui nella stanza di fronte alla mia hanno il gramofono che suona e fanno delle risse con 2-3 donne tedesche e francesi, ma io non ci vado perché io divertirmi e i miei a quest'ora forse... chissà!... Io mangio e bevo ma i divertimenti ce li lascio fare agli altri. Avrei voglia pure io divertirmi, ma sono sotto gli altri e mi tengo riguardato. 25/4/45

26/4/45 M'alzai alle 9, mangiai 2 fette di pane zucchero e sciroppo, poi feci un giretto in città ma ritornai subito, alle 10 e mezzo partii bel nuovo e andai alla Stazione ove vi abitano alcuni amici e feci 4 *chiacchere* per udire delle novità e verso le 12 e mezzo arrivai in baracca e trovai il rancio pronto; erano patate, *risina*, orzo e carne insomma buono. Comperai pure della carne di maiale che serve per condire la minestra stasera che sono dietro a cuocerla e cioè piselli e un po' di scarto di *risina* e pasta. In cucina comune si fa 1 rancio al giorno solo ma è sufficiente perché è abbondante, ben condito e poi si fa pure anche noi qualcosa, o singoli o in camerata 6-7 persone.

Oggi una magnifica giornata di sole, i Russi ci vedono bene e guai ai tedeschi se ci fanno qualcosa. Stamane vennero di ritorno tutti i Polacchi perché il Comando Russo le disse di aspettare alcuni giorni perché c'è confusione, fra la truppa che arriva e certe bande di tedeschi che non vogliono cedere. Qui se il Signore mi aiuta la fame non la soffro pel momento. In giro per la città trovo senza tessera pane, carne, pasta, riso, zucchero ecc. domani proverò se posso avere qualche uovo, e latte e farina. Stasera feci la minestra ma mi riuscì poco bene perché un po' troppo sale e un po' da *taccà giù*, mi rincrebbe aver fatto brutta figura verso i compagni, ma sono affari che succedono ai vivi, ma certamente che per colui che fa tanto per preparare la roba buona e andarci così, ri-

mane mortificato, ma cosa vuoi per fortuna che ci furono un po' di fagioli sotto aceto *in salata* così ci siamo accomodati un po' lo stomaco.

Adesso vado a fare 4 passi e poi a dormire perché alle 8 c'è il coprifuoco e fino alle 6 domani mattina. Sono in attesa dell'ordine di ritornare a casa mia. Quale gioia e quale pazza allegria per la mamma mia e la mia Maria.

27-4 Stamane verso le 7 e mezzo feci un giro in città per trovare della carne ma non ne trovai e invece comprai un filone di pane da kg. 1,500. Ora aspetto il rancio e poi farò 4 passi per la campagna oppure rimarrò qui. Ogni momento libero che c'ho guardo la carta geografica per vedere la strada che debbo fare da qui a casa mia e così passo il tempo.

Questi giorni mi pesano, mi sembrano anni e attendo il giorno del ritorno alla mia casa. Al presente pel vitto va bene perché pane ne ho 5-6 kg., zucchero 4-5 kg., 2 kg. pasta, 1 kg. sciroppo, 2-3 uova, farina bianca 2 kg. in 7 e 3 kg. di pasta che oggi o domani facciamo la *pasta suta* e poi gli gnocchi. Carne e salame se ne trova, solo burro e margarina è che non ce n'è, ma pazienza. Poi per vestiario al presente se non me lo prendono ho un vestito borghese intero, una camicia bianca e una di color celeste, 2 maglie, 1 paio pantaloni velluto e 1 giubba militare nuova, parecchi asciugatoi, tovaglie da tavoli ecc. Solo mi manca di rivedere i miei cari che bramo ardentemente vederli.

Alle 11 comprai 100 gr miele. Alle 12 una bella minestra che mai, poi feci una visita alla Cappella e rientrato lavai 2 camicie e la maglia di coperta (?), feci un bagno ai piedi e mangiai una gavetta di rancio ed ora riposo. Verso mezzogiorno fece un po' di temporale ma ora c'è un bel sole bello e caldo ed è un peccato veder tanta gioventù qui a patire e *tribulare*.

Si sente ancora il rombo del cannone e il

cantare delle mitraglie ma speriamo arrivi presto il momento del rimpatrio. Alle 7 era pronta la minestra con piselli e farina di orzo, *gries* ecc ma disdetta volle che feci fiasco cioè la salai troppo e vi misi un po' di carne in scatola pure salata e nessuno la mangiò volentieri per grazia che c'erano alcuni fagiolini in scatola e li feci insalata. Com'erano gustosi. Più tardi sbattei 2 uova e li mangiai e poi andai a dormire.

28-4 Alle 7 mi alzai, feci un po' di colazione e poi andai in città per avere un po' di carne ma dopo aver aspettato 2 ore ne ebbi 150 gr. Alle 12 mangiai il rancio ch'era buono che mai, poi 4 amici sono andati a prendere un maiale e dopo 2 ore furono di ritorno e subito cominciammo a pelarlo gettandovi dell'acqua bollente; e infatti dopo mezz'ora abbiamo finito ed era grasso come un fico e lo mangiammo in compagnia. Abbiamo tirato cinghia fino adesso, e ora che abbiamo comodità di aver *un da mangiare* a volontà non ce lo facciamo dire 2 volte, tutti i giorni carne di maiale, di manzo, di vitello.

La giornata non è stata bella, anzi più umida che altro e dopo mezzogiorno mi venne un sonno addosso che mai. Ora ho mangiato un po' di carne di maiale arrosto e 2 fette di pane ed ora vado a letto. Sempre si sentono colpi di cannone e bombardare.

29-4 Alle 7 andai a Messa ma non c'era e alle 10 allora venni in baracca e sbucciai patate per la cucina, alle 10 (sic) andai a Messa e vi erano 2 Cappellani Francesi e tutti i Francesi i quali cantarono pure durante la S. Messa.

Al Pater Noster *le* venne l'ordine di partire e allora uscirono tutti di Chiesa a prepararsi i bagagli e venni fuori pure io e cominciai a prepararmi i bagagli; ma è una gran confusione con questi bagagli perché c'è vestiario e viveri e valigie che pesano ed impediscono e zaino non ce n'è, con quello andrei bene.

Ora siamo in attesa di partenza, ma spero

sia domani, perché oggi non siamo a posto ancora.

Stamane visitai pure la Chiesa degli Evangelisti e rimasi pure soddisfatto colle belle pitture che ci sono. A mezzodì un buon rancio con patate, riso e carne. Stasera c'è carne arrosto. Nei bagagli abbiamo farina, zucchero, carne di porco, 2-3 filoni di pane ecc. Sono carico come un asino, e se me la lasciassero e mi facessero andare a casa avrei un bel bottino. Ma è un gran casino con questa roba così. Cucinai arrosto 3 padellone di maiale e riuscirono benissimo.

29-4 Partenza da Kirchain con tutto il bottino. Carretti e carrettini valigie e zaini e borse una colonna. Gli Italiani con in testa il Tricolore. Al Comando Russo ci fermammo 2 ore per ordini di partenza. Alle 12 arrivammo a Fistervalde e lì al Comando pure il quale ci mandò a Cottbus per prendere il treno o qualche altro mezzo.

Facemmo 2-3 km di strada bella, ma poi 10-12 di quella pessima che ci faceva tirare come asini e sudare e a forza di *tribulare*

siamo arrivati in un paesino ove stanotte dormiremo. Davanti di noi c'erano 800 Francesi i quali a quanto credo vengono con noi e spero ci portino in Italia, sarebbe ora. Fortuna che il treno era fresco e non si suda. Sul viaggio si sentiva sparare e girare di apparecchi. Abbiamo attraversato una selva di pini che non finiva mai e in parecchi punti vi erano degli sbarramenti. Alle 6 arrivammo qui in paese e subito abbiamo preparato una marmitta di minestra con pasta e fagioli in conserva, dopo mangiato andai a dormire in una stalla sulla paglia (30-4-45).

Dai genitori ebbi fino ad oggi 25-10, cartoline 3 e lettere 11 - totale 14

Da Maria B. cartoline 4 e lettere 2

Dagli zii Ropele lettere 1

Il 17-1-45 ebbi 1 cartolina da casa e 1 da Maria B.

Oggi 29-1 1 lettera da Tomasini Marianna 13-4-45 1 lettera da Ermes Tomasini in data 1-4-45

DOCUMENTI STORICI

824 Ospedale da Campo

SCHEDA INDIVIDUALE PER MILITARI MALARICI

OSPEDALE 824 C di _____ Reparto I Med.

Cognome e nome Baloriferensio

Paternità Piacinto Classe di leva 1911

Luogo di nascita Ospedaletto Grado Art. 1. pieg

Corpo di appartenenza 33 Art. 1^a gruppo

Data di ricovero 3. 9. 1915

Diagnosi clinica malaria Terzana finitima benigna

Diagnosi microscopica + per il pt. Giava

Infezione contratta prima della presentazione alle armi ⁽¹⁾ no

oppure: contratta durante il servizio militare si

Località ove si presume contratta l'infezione Ipo

Cure praticate ⁽²⁾

Chinino a 2 per tre giorni

Atalium - 5 -

25032 V

Data d'uscita dall'ospedale 15. 9. 1915

Provvedimento adottato Al Capo con cinque giorni

di riposo - per provvedimento del



Il Capo Reparto

[Signature]

Annotazioni da parte del Dirigente il Servizio Sanitario del Corpo di appartenenza

Rientrato al ⁽³⁾ _____ il giorno _____

Sottoposto a trattamento di bonifica antimalarica dal _____

al _____

Metodo usato _____

Il Dirigente il Servizio Sanitario

(1) Indicare sì o no.

(2) Descrivere succintamente la cura praticata, specificando dosi e farmaci impiegati.

(3) Indicare il Corpo o reparto di appartenenza.

Arb.Kdo.

I.: St. St. 22e

Fürstenberg 2/0.

fu. Stammlager
2/19/44

Entlassungsschein.

Der italienische Militärinternierte

Name: *B. a. z. a. i.* , Vorname: *S. e. r. e. t. i.* 22.0.

Nr.: *10.2.14. / 130* ... bisher zum M.-Stammlager III B
Fürstenberg/Oder gehörend. *2. November* ... 1944

in das zivile Arbeitsverhältnis entlassen.

M.-Stammlager III B

- 7. Nov. 1944

Fürstenberg/Oder



Datum:

I.A.

Graf

Hauptmann u. Komp.-Chef
Stammlager d. Lagerhelfer

Zambrow li 30-4-44.

Caro Boldi.

Con molto piacere alcuni giorni fa ricevette la tua cortolina, che a tramite del Copellano mi mandai. Ti ringrazio di cuore per il gentil pensiero che te usasti verso di me, ed è ecco che anch'io sono pronto a risponderli. Prima di tutto ti rendo noto del mio buon stato di salute, che fino adesso gode, in grazia Dio, come pure voglio sperare sia pure di te, che di cuore te l'auguro. Ho qui come già tu lo saprai sto bene, perché faccio l'infermiere dato che alle cariche special: gli danno 2 ranci al giorno, perciò come non ne sapro con l'infermiere ora siamo a pian terreno in tre celle stante grande e corrieggiato. Quelli che stanno, mole sono i nostri amici che stolla mattina o la sera sono sul lavoro, e con poco mangiare. Sento dire altro ti dico di guardare quelli che vengono la ricoverati e che conditioni si trovano pereretti! Costi pure sto bene lavoro da casa alla cucina teolog mangio per 10 dieci e si è ingottato molto, ti manda pure tanti e cari saluti. Da quello che copi stolla tua cortolina e da quello che senti raccontare da quelli che arrivano da la, inter che pure te sto bene, cioè che sei guarito e che fai l'attendente ai dottor. Quando seppi questo rimasi molto contento perché io gode quando vedo gente che sto bene e sopra invece qualcuno vede qualcuno a sto mole, ma certo che a questo mondo tutto bene non si può stare e perciò bisogna quando va mole metterli nelle mani del

madonna e confidore in lei in modo che possa al
più presto migliorare la situazione. Ti raccomando
Bolo; stai buono e ubbidiente, come eri prima, fa sempre
il tuo dovere da soldato d' Italia col Cristo anche
siamo prigionieri, e guerdò più che puoi rimani te
mechio e per te. Oggi il Capellano nostro ci ha portat
tutti in chiesa dove tutti assieme abbiamo fatto la
S. Comunione Pasquale ed io con 100 dodici altri compagni
ho cantato la messa degli Anzeli assieme all'organum
non ti fanno spiegare come è stato bello, la popolazione
dopo la S. messa ci ha dato in regalo quasi 2 corri di
pane uovo come sigarette, questi borghesi ci vogliono
un bene da morti, che se non fosse per paura dei tedeschi
ci darebbero l'oro. Quello che non riesco a capire
è questo, come si fatto a recarci quel posto lì?
Conosci forse qualche ufficiale? Famm sapere e
scrivimi quando qualche soldato dei nostri viene
qua. Per ora non mi resta che salutarti col
cuore innamorato i miglior auguri di un presto
arrivederci in borghese. Ricevi dunque un
bacio dal tuo caro amico

Perotato Aldo

Ciao

Non venire in qua se puoi ma cerca
di rimanere.

Di nuovo ciao

Si ringrazia per la collaborazione:

Comprensorio C3
Bassa Valsugana e Tesino



 CASSA RURALE
DELLA BASSA VALSUGANA

 **B.I.M.**
Consorzio dei Comuni del
Bacino Imbrifero del Brenta

 C O M U N E D I
O S P E D A L E T T O

Gruppo ANA Ospedaletto

Finito di stampare nel mese di Maggio 2003
da Litodelta srl - Seurrelle (TN) -

